

CXVIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 30 MARZO 1971

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente ARE

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge (Annunzio di presentazione) . . .	2965
Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1971». (115) (Continuazione della discussione):	
OCCHIONI	2966
BRANCA	2973
SODDU	2980
ANEDDA	2989
SPINA, relatore di maggioranza	2997
MELIS PIETRINO, relatore di minoranza	2999
DEFRAIA, relatore di minoranza	3007
Sull'ordine del giorno:	
PEDRONI	3016
PISANO, Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione	3016
TUFANI	3016
BRANCA	3017

La seduta è aperta alle ore 17 e 20.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che è stato presentato il seguente disegno di legge:

«Finanziamenti regionali per la realizzazione di opere pubbliche di interesse comunale e intercomunale».

Ha domandato di parlare l'onorevole Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.), Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica. Onorevole Presidente, tenuto conto del carattere particolare di questo disegno di legge, la Giunta chiede che sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Metto in votazione la richiesta della procedura d'urgenza su questo disegno di legge. Chi è favorevole alzi la mano.

(E' approvata).

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1971». (115)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1971».

E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nell'esame del progetto di bilancio che ci è stato presentato noi troviamo motivi sempre crescenti di delusione e di sconforto. La crisi della Giunta Abis, la soluzione data ad essa, il modo in cui alla soluzione si è giunti con le complesse manovre di partiti, di correnti, di persone, sono cose che il popolo sardo non riesce più a seguire e comprendere. Il centro-sinistra è finito, ci è stato detto. Ma ci era anche stato detto che con l'avvento di quella formula politica, con l'appoggio di una larga, compatta e sicura maggioranza avremmo avuto stabilità di governi regionali e quindi continuità di una politica, che non sarebbe certo stata la nostra, ma comunque sarebbe certo stata una politica logica, coerente e pertanto efficiente. Si era parlato di svolta storica, si erano autorevolmente preannunciate Giunte con maggioranze organiche destinate a coprire l'intero spazio di una legislatura, si era persino giunti a togliere a prestito al vocabolario dei totalitarismi la parola e il concetto di irreversibilità. Poiché il progetto di bilancio è l'espressione della Giunta nata dalla crisi, fermiamoci un momento sulle radici di questa.

Dire che la Giunta Abis si trovava nello scorso ottobre in posizione insostenibile è dire cosa ovvia, da tutti riconosciuta. Si era pertanto determinato uno stato di completa paralisi, la Giunta era impotente ad agire sia per il bene sia per il male, ma, intanto, nell'inerzia della Giunta la situazione non si arrestava e non cessava di deteriorarsi. Venivano inesorabilmente a galla tutti i problemi insoluti in 20 anni di autonomia: dall'aumento della disoccupazione e della emigrazione alla paralisi burocratica; dalla ormai manifesta incapacità di spendere i fondi ordinari e straor-

dinari (siamo, lo sappiamo tutti, a ben 135 miliardi di residui passivi), al collasso del settore minerario. L'esigenza di una crisi chiarificatrice e di una franca spiegazione era vivamente sentita non soltanto nell'opinione pubblica, ma negli stessi partiti della coalizione. Ma chiarimento significava scelte, significava il lancio di una politica nuova, di una politica lineare, significava, nel contrasto che investiva tutti gli aspetti dell'attività della Giunta, (aspetti politici e aspetti legislativi, obiettivi immediati e finalità lontane), significava l'adesione di una delle parti alla tesi dell'altra; significava, in una parola, l'affossamento dell'accordo per la costituzione della Giunta Abis che, come appariva fin dall'inizio, accordo non era stato mai e la stipulazione di un accordo nuovo. Quel che è avvenuto lo sappiamo bene: dal tentativo fallito di una Giunta bicolore all'attuale monocolore, anima ispiratrice di questo progetto di bilancio.

Voglio aggiungere, però, che una sola soluzione avrebbe dovuto essere inammissibile: la rinuncia al chiarimento, la rassegnazione a lasciar sopravvivere i vecchi dissensi, mascherati con parole nuove, non meno equivocate e polivalenti di quelle del passato, la rinnovazione della situazione insostenibile di prima. Almeno il bilancio, noi diciamo, avrebbe dovuto creare l'impronta chiarificatrice ma sostanzialmente neppure il bilancio è cambiato rispetto a tutti gli altri che lo hanno preceduto negli anni passati. Sarebbe ingiusto non riconoscere che oggi riscontriamo una strategia nuova nella rappresentazione della realtà isolana. La relazione rifà con onestà il quadro oscuro della situazione attuale in ogni suo aspetto, ribadisce i nuovi propositi, annuncia i nuovi provvedimenti. Un solo commento: quale che sia l'efficacia di questi provvedimenti noi riteniamo che pregiudiziale sia un altro rimedio che attiene al campo politico e non a quello tecnico e cioè il ristabilimento della fiducia.

Il bilancio, diciamolo francamente, ripropone le stesse soluzioni per gli stessi problemi: quale fiducia mai nascerà nelle popolazioni sarde? Già dal punto di vista democratico

sarebbe un bel risultato l'aver creato una situazione per cui l'unica alternativa ad una formula sarebbe l'alleanza aperta o mascherata col partito comunista! Noi ci auguriamo di non essere a questo punto: e forse la ragione decisiva è un'altra ed è la difficoltà, comune a tutti gli uomini, di riconoscere di aver sbagliato in decisioni di tanto momento (petrolchimica, agricoltura, piani zonal ancora al di là da venire, turismo, fallimento della politica mineraria e via di seguito); vi è forse la paura dei partiti disancorati dalla coalizione di brancolare ancora nel buio; vi è la difficoltà obiettiva di passare, dopo aver proclamato il dogma della irreversibilità della politica di centro sinistra, ad altre soluzioni, intendo ad altra politica e non necessariamente a maggioranze alternative. Se il coraggio è mancato, se la Giunta, la sua politica, il suo programma sono quelli di prima, se quella crisi chiarificatrice è stata solo un brutto sogno che va dimenticato, è chiaro che anche la situazione è quella di prima, ed è anzi qualcosa di peggio, perché porta il peso del tempo trascorso inutilmente. Se ad un esperto di propaganda psicologica fosse chiesto nel momento in cui cadeva rovinosamente la Giunta Abis che cosa sarebbe stato ancora possibile fare per dare un nuovo colpo alla fiducia delle popolazioni sarde, di ogni ceto e condizione, la risposta sarebbe stata: far cadere quella Giunta e rifarne una uguale; tagliare alle radici ogni speranza di possibili cambiamenti, perpetuare a tempo indeterminato e con nuovo slancio gli equivoci di sempre. Le conseguenze sono davanti agli occhi di tutti. La situazione è nella Isola ormai insostenibile. I suoi problemi sono reali ed immensi. La Sardegna vuol sapere, ha il diritto di sapere quale sarà il suo domani. Se lo chiedono, intanto, prima fra tutti, i minatori, gli agricoltori e per essi, nel progetto di bilancio, diciamolo francamente, tutto è riconfermato per il peggio.

Io desidero soffermarmi sull'agricoltura, perché l'agricoltura è stata ritenuta, e probabilmente è, la più liberale fra tutte le attività produttive. Il posto che essa oggi occupa nella economia sviluppata di un Paese progredito è

ben diverso da quello che aveva quando costituiva la principale occupazione della popolazione attiva e quando il suo reddito era fondamentale nella nostra economia. Una regione progredita dovrebbe veder crescere nella sua economia il peso di quelle attività, soprattutto terziarie, che una volta contribuivano solo in piccola parte alla formazione del suo reddito, mentre l'agricoltura dovrebbe perdere importanza, sia per la diminuita partecipazione al reddito globale, sia per il minor numero di persone che in essa trovano sostentamento ed impiego. Il progresso e lo sviluppo economico di una regione che dovrebbe considerarsi progredita, con l'aumento del tenore di vita, portano a differenziare sempre più il prodotto dei campi da quello che viene acquistato dal consumatore, perché impongono cibi più evoluti, cioè più trasformati, più elaborati, meglio imballati, garantiti nella composizione e nella qualità. La massa dei prodotti che esce dalle aziende, prima di riversarsi sul mercato, si trasforma, dando origine ad una serie di attività sempre più importanti nella nostra economia. Se essa ha perduto importanza come ripartizione di reddito e come classificazione di categoria ha tuttavia assunto un nuovo valore, perché diventa momento fondamentale di scambi sempre più attivi e perché fornitrice di prodotti per l'industria e per il commercio. Così, mentre una volta l'agricoltura era una attività a se stante, oggi essa è sempre più strettamente legata a tutta l'attività economica dalla quale dipende e che essa stessa condiziona.

A questo punto dobbiamo constatare con perplessità che in Sardegna l'agricoltura è stata sempre considerata come un'attività indipendente dalle altre, cioè dotata di una sua vita autonoma, mentre sarebbe normale considerarla inquadrata nell'economia, nella sociologia e nella politica generale dell'Isola. Questo atteggiamento anomalo la danneggia in maniera grave, perché porta fatalmente ad enuclearla dallo sviluppo della regione e a ridurre i margini dell'attività politica intesa come sintesi di programma e di possibilità. In un clima di abbandono ideologico e scientifi-

co, si riserva all'agricoltura una azione politica frammentaria, spesso contraddittoria, sempre su settori limitati, fra loro indipendenti, senza una visione globale. La politica non può intervenire nell'agricoltura solo per attuare delle riforme sociali o per includere alcune sue esigenze economiche nella programmazione, prestando orecchio più o meno attento a richieste cooperativistiche e lasciando ad altri ogni responsabilità. Noi riteniamo che essa debba invece valutare dove, come e quando l'intervento dei pubblici poteri è necessario per salvare, mantenere e potenziare l'attività agricola nel suo complesso e nel quadro generale dello sviluppo economico della Regione. L'agricoltura oggi è in crisi in tutta Italia, non solamente da noi; è una crisi assai più profonda di quanto comunemente si crede e se partendo dal presupposto errato che l'agricoltura non sia una attività fondamentale per lo sviluppo di una regione progredita, la politica non le dedica un'azione radicale e tempestiva, essa rischia di scomparire in un periodo di tempo che noi riteniamo non sia nemmeno tanto lungo.

L'esempio probante di questo pericolo e delle conseguenze gravissime di una sbagliata impostazione in questo campo ci viene da più parti. Poniamo mente ad una nazione a noi vicina: l'Inghilterra. Alla fine dell'800 e nei primi del 900, per attuare la politica di industrializzazione intensiva ed integrale nel quadro più ampio dello scambio commerciale a livello mondiale, si è svolta un'azione che sottrasse lavoro, energia e capitale all'agricoltura in maniera tale da farla sparire del tutto dalle isole britanniche. Si credeva così di raggiungere un migliore standard di vita per tutta la popolazione, perché con la più grande industria del mondo si potevano offrire più alti guadagni e nello stesso tempo si potevano fornire alimenti più a buon mercato e di migliore qualità, acquistati in quei paesi dove venivano esportati i prodotti industriali. Tale politica dimostrò ben presto la sua intrinseca debolezza perché, appena i paesi che compravano macchine in cambio di prodotti agricoli cominciarono la loro industrializzazione,

l'Inghilterra fu costretta a comperare prodotti agricoli pagandoli in moneta anziché in merce ed ebbe allora i primi grandi scompensi nella sua bilancia commerciale e finanziaria. Il paese dovette ricostruire subito l'agricoltura, partendo da zero, con enormi difficoltà, e ricreare l'attività che si è oggi stabilizzata sulla partecipazione al fabbisogno nazionale di circa il 60 per cento. Quanto è accaduto in Inghilterra non si deve credere che non possa accadere in altre nazioni e regioni come la nostra per cause magari diverse, ma in sostanza per la stessa ragione, cioè per un disinteresse politico o per una politica sbagliata che non dà all'agricoltura il suo giusto valore e non la inquadra nel contesto generale dell'assetto della regione.

Di fatto, assistiamo ad una politica davvero singolare: mentre in tutti i paesi sviluppati i governi impiegano ogni mezzo disponibile per ingrandire le aziende agrarie e renderle valide, da noi, dove il problema della frammentazione aziendale era già molto più grave che altrove, si applicava la riforma fondiaria con una legge per la formazione della piccola proprietà contadina, che portava a frazionare ulteriormente, in aziende non vitali, oltre due milioni di ettari. Questo è l'aspetto più clamoroso e dimostrativo di una azione politica che si è sempre limitata ad avere più singoli attori del processo agricolo che non tutto il mondo economico, tecnico e sociale, nel quale essi agivano, di una azione svolta a rimuovere gli effetti, non le cause vere e profonde della gravissima situazione di disagio della nostra agricoltura. Così, mentre in Francia, per salvare i suoi vini famosi, si risolveva il problema del basso reddito delle zone vinicole con un organico complesso di leggi, miranti a valorizzare sempre più i vini di qualità e con l'aumento del prezzo del prodotto si ottenevano anche redditi adeguati per chi lavorava nel settore, da noi, invece di affrontare globalmente il gravissimo problema dei vini pregiati, si è giudicato che l'aumento delle quote mezzadrili fosse provvedimento sufficiente a salvare l'agricoltura. Questa misura, come ognuno vede, era invece del tutto mar-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

ginale e inadeguata, per cui è andata distrutta tanta parte della nostra importante ed intelligente viticoltura; i mezzadri che avevano acquisito delle esperienze uniche sono passati ad altre attività ed i bellissimi vigneti sono andati in rovina.

Oggi che, come finalmente anche in Sardegna, si sono presi dei provvedimenti analoghi a quelli francesi, non ci sono più gli uomini né i vigneti adatti alla migliore utilizzazione della legge. Si sta piantando in altre zone, con altra gente, ma non avremo più quei vigneti eccezionali che si sarebbero potuti mantenere se la legge fosse venuta a tempo. Quanto è accaduto per i vigneti si è ripetuto in modi diversi ma con analogo, costante, improduttivo sistema in tanti altri settori dell'agricoltura. Oggi la situazione, noi diciamo, deve cambiare perché il Mercato Comune impone ai suoi associati, e quindi anche alla Sardegna, di chiarire cosa vuole fare della sua agricoltura, come intende inserirla in quella europea, quale posto intende riservarle nel suo sviluppo economico; di conseguenza impone ai politici di dire quali provvedimenti devono essere presi.

Ogni più rosea prospettiva, noi diciamo, è stata vanificata da quella ibrida legge, in cui democristiani e comunisti sono confluiti, che dovrebbe regolare il futuro dei fondi rustici. Dico dovrebbe, perché noi confidiamo ancora che la Corte Costituzionale farà giustizia di questo autentico mostro legislativo. La principale scelta di questa legge è l'ipocrisia: si vogliono in sostanza espropriare le terre ma si è scelta la strada dell'esproprio dei redditi anziché del capitale. Si capisce che un capitale senza reddito, o con reddito — come il caso della legge in questione — praticamente dimezzato, varrà proporzionalmente meno. Questo scopo è stato precisamente indicato da comunisti e socialisti: i democristiani non hanno avuto altrettanto coraggio, preferendo appellarsi a criteri di vaga socialità e di sospetto tecnicismo. Giova ad un coltivatore diretto, il cui podere valga oggi, supponiamo, 20 milioni, che per effetto riflesso di questa legge il valore di quel podere si sbricioli a 10 milioni?

Credo che nessun coltivatore diretto si compiacerà di questo: il valore del terreno è la garanzia dei mutui che contrae e la migliore assicurazione della vecchiaia. E' la riserva su cui fare affidamento. Praticamente la legge agisce su canoni, stabilendo l'entità tra un minimo ed un massimo moltiplicatore rispetto ai redditi domenicali. Ne viene un equo canone?, noi ci chiediamo. Ne viene, secondo noi un canone iniquo e ipocrita: praticamente la metà, supponendo il moltiplicatore più alto rispetto ai canoni oggi vigenti (e già ridotti per altre leggi); supponendo il moltiplicatore più basso, il proprietario riceverebbe neppure la metà di quanto deve pagare per tasse e contributi. Può essere equo siffatto canone? Diciamo subito che il nuovo metodo di fissazione dei canoni uccide puramente e semplicemente il contratto di affitto. Quello che poteva divenire lo strumento per una agricoltura nuova diverrà oggetto di contese giudiziarie a non finire. Il proprietario penserà solo a liberarsi dalla catena dell'affittuario. Restano a fregarsi le mani i comunisti che sperano di aver gettato un ostacolo insuperabile sulla strada del riassetto e dell'ammodernamento dell'agricoltura italiana.

La Sardegna è forse la Regione che più di ogni altra non può rinunciare in modo assoluto alla sua agricoltura, ad eccezione di qualche settore marginale, e per poterla mantenere efficiente è necessario ed urgente che essa conosca profondamente non solo la situazione in cui essa stessa si muove, ma anche come si sviluppa, verso quali obiettivi tende e quali mezzi debbano essere adoperati. Basta uscire un momento dalla nostra isola e avvicinare gli esponenti delle altre agricolture per vedere il profondo divario che esiste fra il poco che sappiamo di loro e l'acutezza e la profondità con le quali essi conoscono la nostra situazione fin nei più piccoli dettagli. Per tutte queste ragioni, il mantenimento e lo sviluppo della nostra agricoltura richiedono una vasta e completa serie di interventi che dovranno agire contemporaneamente su due settori distinti ma collegati tra di loro. Dovremo intervenire, da un lato, nella ristrutturazione

turazione dell'agricoltura nelle aziende, nelle produzioni, nelle infrastrutture e così via, e questo impegno è naturalmente destinato a diminuire nel tempo, in quanto gli obiettivi raggiunti non richiederanno ulteriori mezzi. D'altra parte, dovremo intervenire sulla conoscenza e lo studio di tutta una serie di problemi tecnici, economici e mercantili e sociali che collegheranno sempre più strettamente il fattore produttivo con quello commerciale. Questo impegno dovrà essere crescente nel tempo, perché con l'aumento dell'impegno produttivo aumenta le possibilità di errori e la gravità delle conseguenze che essa comporta, soprattutto in una economia che oggi cammina ad un ritmo sempre più veloce.

Uno dei punti deboli del funzionamento delle attività agricole è stato sempre rappresentato dalla vendita o catena di vendite che lega il produttore al consumatore; essa notoriamente funziona molto male, con sistemi arretrati ed è la causa determinante dei prezzi troppo elevati nella commercializzazione degli alimenti. Il problema è sicuramente gravissimo e fondamentale perché i produttori agricoli non ricevono una adeguata retribuzione per molti dei loro prodotti e perché il prezzo degli alimenti, mantenendosi su cifre molto elevate, influisce fortemente sull'aumento del costo della vita nella nostra Regione. Per dimostrare l'importanza di una situazione commerciale, porterò l'esempio di quanto è avvenuto nel campo della zootecnia e dell'ortofrutticoltura quando si è deciso di dedicare a questi due importanti settori un grosso impegno di lavoro e di denaro. Lo sviluppo della zootecnia corrispondeva ad un vecchio problema che mirava a ridurre il peso della sempre crescente importazione. Era chiaro che la nostra zootecnia entrava in confronto con quelle assai più competitive degli altri Paesi che avevano inoltre dei notevoli *surplus* zootecnici. Non avendo pensato a questo si è incrementata un'attività il più delle volte antieconomica e oggi vediamo che le stalle si vanno vuotando lasciando inutilizzati numerosissimi impianti speso costruiti con il contributo della Regione. Questo sarebbe stato

evitato se si fosse prima risolto completamente il problema della diminuzione dei costi di produzione, ottenuta solo in alcuni limitati settori, e si fosse agito soltanto su aziende e sui tipi di allevamento che si fossero dimostrati efficienti e competitivi.

A sua volta, l'ortofrutticoltura è in fase gravissima di stasi. Probabilmente anche da noi, in Sardegna, avremo necessità di un catasto frutticolo, sul tipo di quello semestralmente elaborato in altre nazioni progredite. Senza uno studio completo, preciso ed onesto, non è possibile formulare una programmazione che sia veramente valida; senza una formazione valida si continuerà a camminare su strade sbagliate, come abbiamo fatto finora, vuotando l'agricoltura di ogni contenuto economico e sociale. I danni ancora non sono stati irreparabili perché l'azione pubblica è stata frammentaria e soprattutto perché le somme di pubblico denaro e le sue spese sono sempre state del tutto inadeguate alle necessità. Io non so che cosa sarebbe avvenuto se fossero state erogate somme analoghe a quelle impiegate, per esempio, nel settore della petrolchimica: avremmo avuto un frazionamento di aziende infinitamente maggiore, una zootecnia ancora più sbagliata, più case rurali vuote, più frutteti da abbattere e così via.

Tutto questo discorso è partito dalla considerazione che l'agricoltura è necessaria in una regione moderna e sviluppata, e per vedere quali siano le possibilità e i sistemi per formare una attività economica competitiva e socialmente valida. Su questa opportunità e su queste possibilità penso sia utile guardare fuori dai nostri confini e cercare degli esempi in quei Paesi che ci hanno preceduto nella fase di sviluppo, per vedere come anche essi abbiano risolto questo complesso ed importante problema.

La Svezia è il caso più chiaro di come un paese ad altissimo sviluppo economico, dotato dei più alti indici di reddito nel mondo, con particolari attitudini minerarie, forestali, ed industriali, abbia ritenuto indispensabile salvaguardare anche l'agricoltura, nonostante il suo territorio offrisse limitate possibilità agri-

cole. Essa è riuscita a mantenere in campagna la più alta percentuale di popolazione che si riscontri in un paese altamente sviluppato, quasi il 20 per cento e, cosa ancora più notevole, i redditi percepiti dalla popolazione rurale sono analoghi a quelli offerti da altre attività. Essa ha ottenuto questo risultato con limitate e ben scelte barriere doganali, ma soprattutto con una accurata ristrutturazione, con una attenta selezione delle culture più adatte a quel clima, con una sperimentazione, uno studio ed un insegnamento portati ai massimi livelli, con una completa organizzazione dei mercati. In questo modo la Svezia ha rispettato la tradizionale vocazione agricola di una parte della popolazione, ha assicurato un minimo di sopravvivenza alimentare, ha imposto la sua presenza nel mondo anche in questo settore ed ha inoltre permesso una armonica compenetrazione della città nella foresta.

Gli Stati Uniti d'America offrono, invece, a mio avviso, la dimostrazione pratica di come si può risolvere il problema della produttività e dell'efficienza. E' un paese che, con una percentuale bassissima di popolazione agricola, riesce a produrre l'intero fabbisogno della popolazione che ha il più alto livello alimentare del mondo, e nello stesso tempo dispone di ampi *surplus* capaci di sfamare altri popoli nei momenti di emergenza. Se si considera poi che dal 10 al 30 per cento delle superfici aziendali americane sono tenute improduttive con premi di non cultura, si può dire che quell'apparato ha possibilità di offrire alimentazione ad una popolazione superiore del 20 per cento di quella attuale. Questo è stato ottenuto mediante un organico programma di azione che va dalle grandiose realizzazioni di opere tecniche ad un vasto tessuto di istituti, scuole, università, centri di ricerca e sperimentazione, tutti strettamente collegati fra di loro, tutti efficientissimi, che studiano insegnano e dimostrano come si deve operare. Non è certo possibile descrivere dettagliatamente l'azione svolta da questo paese nel campo agricolo, ma la chiave di tutto il sistema sta nel sapere chiedere ed ottenere

a chi lavora negli organismi statali, nelle scuole, negli istituti, e soprattutto a coloro che sono a capo delle aziende agricole piccole e grandi, il massimo dell'impegno e del lavoro. Questo ha portato a formare un'amministrazione estremamente attiva — il dipartimento della agricoltura è uno degli organismi più efficienti nella pubblica amministrazione — una ricerca scientifica che ha ottenuto i risultati più concreti e più numerosi negli ultimi 30 anni, e le aziende agricole che hanno il massimo prodotto e le migliori retribuzioni.

Anche la Russia, non possiamo negarlo, questo enorme paese, ancora più grande e più ricco probabilmente dell'America, si è preoccupata di sviluppare l'agricoltura, applicando una serie di piani quinquennali.

In conclusione si può affermare che l'agricoltura è un'attività insopprimibile in tutto il mondo, perché in ogni paese essa rappresenta la vita, l'equilibrio, la armonia e la sicurezza. Essa va garantita anche e soprattutto nella nostra Isola, dove occorre un piano d'azione ben congegnato, efficace e duraturo nel tempo. Occorre, però, soprattutto, combattere tutta quella mistificazione della realtà che da troppi anni ormai ha invaso la campagna, ha sovvertito la scala dei valori, ha confuso le idee negli agricoltori, ha creato infine delle speranze vane senza realizzare quei risultati positivi che potevano essere raggiunti con successo.

Il momento è forse opportuno e tempestivo perché la realtà economica sta finalmente imponendo le sue dolorose conseguenze, i miti stanno cadendo e il mondo agricolo chiede ormai non parole, ma fatti concreti. L'azione dobbiamo iniziarla subito, perché la crisi in agricoltura è arrivata al limite di rottura, perché vi sono delle scadenze improrogabili e perché stanno nascendo delle nuove realtà. Io ritengo che noi tutti dobbiamo avere ben chiaro che c'è un piccolo mondo attivo, un modo che lavora, che attende idee convincenti e azioni realistiche che possano dare fiducia e soprattutto certezza che l'agricoltura non resterà più ai margini dello sviluppo regionale, ma si reinserirà in esso per diventare parte in-

tegrante e fondamentale; se non verrà data questa certezza — e questo progetto di bilancio certamente non la dà — è fuor di dubbio che la parte migliore del nostro mondo agricolo, i giovani, i tecnici, tutti coloro che hanno risorse, capacità ed energie lasceranno la agricoltura in una conversione di attività che non consente ritorni e che causerà conseguenze gravissime non solo alla nostra agricoltura, ma a tutti i comparti della nostra economia regionale.

Vorrei anche dire due parole sul turismo, e sulla necessità del turismo per la nostra Isola, su cui credo non sia il caso di soffermarsi a lungo. Solo in tempi recenti il turismo si è iscritto nel quadro della grande industria e, in effetti, la sua funzione, lo sappiamo tutti, non è più marginale. Certo, il suo sviluppo è stato ed è accompagnato da profonde metamorfosi qualitative e strutturali. Oggi esso non si rivolge più come un tempo alle sole classi colte e privilegiate ma anche e soprattutto a quelle meno abbienti. A queste, siamo tutti d'accordo, dobbiamo dedicare ogni nostro sforzo. Ma occorrono molte, troppe cose, che le attuali poste di bilancio consentono solo di sognare: adeguata attrezzatura ricettiva (ostelli per la gioventù, parchi di campeggi modernamente attrezzati, villaggi turistici, alberghi di serie), e studio delle concrete possibilità di allungare le stagioni turistiche. Questi sono problemi che non appaiono manco accennati nella relazione che accompagna questo progetto di bilancio. Questi dovrebbero essere invece cardini della nostra azione nell'immediato avvenire. Ma anche qui gli indicati e da tempo auspicati interventi mancano del necessario tempismo. Agli operatori turistici che vengono dall'Italia continentale e dall'estero oltre che capitali occorrono fiducia, sicurezza, buone prospettive, che non releghino ai margini o addirittura escludano la libera iniziativa. Anche in relazione a questo punto noi diciamo che il progetto di bilancio non risponde alle più urgenti e diffuse esigenze della nostra Isola. La chiarezza sui grandi temi della nostra economia, si tratti di agricoltura, di turismo o di industria, necessaria per il

ritorno ad un clima di fiducia e di operante solidarietà di tutte le forze attive della regione, è stata frustrata da concetti nuovi che per noi rivelano solamente intenzioni pericolose ed eversive. E' ben evidente persino a chi voterà a favore di questo bilancio che nessuno dei temi fondamentali è stato affrontato con consapevole e meditato impegno. Ed è inoltre mancata quella chiarificazione di cui parlavo all'inizio, che l'opinione pubblica si attendeva e che nel nostro progetto di bilancio trova, semmai, ragioni di ricerca sempre più allarmata e motivi di sconforto certamente gravissimi per la nostra Isola. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Ma era iscritto a parlare l'onorevole Branca!

PRESIDENTE. Ma non è ancora venuto.

SODDU (D.C.). Ma allora lo dichiaro decaduto. Per ragioni politiche, signor Presidente, perché io ho bisogno di sentire un oratore...

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, l'onorevole Branca non si è presentato nel momento in cui doveva parlare e lo dichiareremo senz'altro decaduto, è evidente.

SODDU (D.C.). Non possiamo sospendere per cinque minuti?

PRESIDENTE. Sospendiamo brevemente la seduta.

(*La seduta, sospesa alle 17 e 52, viene ripresa alle 17 e 57*).

PRESIDENTE. Onorevole Branca, dal punto di vista regolamentare avrei dovuto dichiarare il suo intervento decaduto, ma considerato che abbiamo sospeso brevemente la seduta per darle la possibilità di svolgere il suo intervento, in via del tutto eccezionale la parola le viene concessa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

BRANCA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando a nome del Gruppo del Partito Socialista Italiano devo, innanzitutto, esprimere il profondo disagio in cui noi ci troviamo, e così penso tutti i colleghi, per la mortificazione che questo anno ci è stata riservata. La discussione in atto, che rappresenta certamente il momento politico più importante della vita dell'assemblea, è stata infatti relegata nello scorcio del tempo utile. Nè mi si venga a dire che ciò è dipeso dalla necessità di consentire ai colleghi del Partito Socialista di Unità Proletaria di partecipare al loro congresso nazionale, giacché è facile rispondere che i lavori, solo che ci fosse stata nell'esecutivo la volontà politica di farlo, potevano essere ordinati in modo tale che la discussione sul bilancio si svolgesse prima di quel congresso. E ciò dato anche che la Giunta ha avuto la fiducia fin dal 27 gennaio scorso. Non avrei mosso questa censura di ordine formale se il rinvio alla fine di marzo di questo dibattito non avesse avuto il significato oggettivo, indipendentemente dalla volontà dei singoli, di costringere il Consiglio ad una discussione affrettata che inevitabilmente risente delle limitazioni che il tempo impone.

Il tema del bilancio regionale, che è all'ordine del giorno del Consiglio e che ha avuto una prima trattazione nella competente Commissione, non si può discutere infatti come un argomento isolato a sè stante, ma va esaminato nell'ampio quadro generale della situazione politica economica della Sardegna, per saggiare alla luce degli avvenimenti la validità di essa, e trarre dalla analisi dei fatti reali indicazioni per conferma, correzione o aggiornamento della linea politica. La realtà economica e sociale in cui siamo chiamati ad operare è estremamente complessa ed è influenzata evidentemente dalla politica nazionale. Il solo dato di cui è facile la rilevazione sociale e politica, come ieri ha detto il Consiglio quasi da tutti i banchi, è che nonostante anni ed anni di lotte democratiche e socialiste sono presenti nella società italiana ed in

quella sarda gruppi sociali che, come al tempo del fascismo, ancora oggi sono in grado di controllare le leve del potere economico, finanziario e della cultura; e quindi sono in grado di condizionare lo stesso potere politico dell'Isola con l'aperto sostegno dell'alta burocrazia e dei vari corpi chiusi disseminati nelle organizzazioni della società, dello Stato e della stessa Regione.

TUFANI (P.L.I.). Ma da dieci anni non siete voi al governo della Regione? Scusate, oggi solo ve ne accorgete?

BRANCA (P.S.I.). Forse non mi ha seguito bene, onorevole Tufani.

TUFANI (P.L.I.). Ho sentito molto bene!

BRANCA (P.S.I.). Di contro abbiamo grosse realtà in movimento che operano nel vivo del tessuto sociale e dell'organizzazione economico-produttiva e che sotto la spinta di nuove e crescenti esigenze accelerano il processo di crisi dell'intera vita sarda. Basta pensare alla crescita della nostra economia che ha determinato enormi flussi migratori nel Nord Italia ed all'estero, rompendo vecchie abitudini di vita ed antichi modi di pensare, creando spaventosi problemi sociali, provocando disagi e condizioni di vita che, assai meglio dei discorsi, orientano le masse sul piano della lotta. Se a questo si aggiungono le costanti inadempienze dello Stato verso la Sardegna e spesso la mancanza di volontà politica di risolvere con senso di giustizia i nostri problemi, volontà che è carente spesso nella classe politica dirigente, il quadro potrà definirsi completo.

La nostra è dunque una crisi vasta, profonda, che investe il sistema produttivo e distributivo, l'organizzazione dei trasporti, la cultura, la scuola, la giustizia, tutta la gioventù sarda con i suoi problemi, e determina nuovi rapporti anche nell'ambito stesso delle famiglie. Eppure, nonostante questo aperto conflitto tra la vecchia società e quella nuova che sorge, tra la Regione e lo Stato, l'attuale si-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

stema democratico e l'autonomia, anche per il continuo progresso scientifico e tecnologico, per la forza del movimento operaio, sono e saranno ancora in grado di comporre alcune fra le più gravi tensioni sociali, come ha dimostrato l'autunno del 1969; e di comporre e risolvere anche acute tensioni politiche, come si è provato in occasione della discussione del decretone che ledeva non solo gli interessi economici della Regione, ma ne vulnerava i principi statutari.

Ed è alla luce di tali premesse che rileviamo quanto profondo sia il contrasto tra le dichiarazioni pronunciate il 25 gennaio 1971 dal Presidente Giagu, la relazione sulla situazione economica della Sardegna presentata dal Centro regionale di programmazione, la relazione illustrativa del bilancio 1971, e la relazione della maggioranza della Commissione consiliare.

Il vizio sta però all'origine, onorevoli colleghi; è nella costituzione di questa Giunta, infatti, l'errore principale. Bastava guardare con occhio obiettivo ai risultati del 7 giugno, per poter onestamente affermare che quel responso elettorale fu per il Partito Socialista Italiano, in Sardegna ed in Italia, un successo più che elettorale, politico. Era giusta, quindi, la impostazione iniziale dell'onorevole Giagu, ma profondamente sbagliata, per non dire conservatrice ed involutiva, quella del Presidente Giagu secondo. La scelta, cioè, della formula del bicolore, non perché a noi appaghino le formule, ma per quanto, come contenuti, essa avrebbe significato.

TUFANI (P.L.I.). Chissà cosa sarà Giagu terzo!

BRANCA (P.S.I.). Per la stima personale che io nutro per il Presidente della Giunta regionale, adesso assente...

FLORIS (D.C.). Lei non si preoccupi! (*Rivolto all'onorevole Tufani*).

BRANCA (P.S.I.). ... e certamente l'onorevole Masia si farà interprete di questi senti-

menti, stima che ci lega dalla ormai lontana giovinezza, io auguro di cuore all'onorevole Presidente che sappia presto rettificare il tiro e non diventi, invece, quale l'onorevole Lussu ebbe a definire l'onorevole De Gasperi in un discorso alla Camera dei deputati, e cioè: il Giolitti terziario della democrazia sarda. Lo faccia, dunque, signor Presidente, con coraggio quel che si era proposto di fare, o meglio, aveva fatto capire che avrebbe fatto.

Possiamo già oggi stendere infatti un primo bilancio sulla attività di questa Giunta. La Giunta in carica si è presentata in Consiglio con due leggi: quella sulla istituzione delle nuove Sezioni di controllo di Oristano, Lanusei e Tempio, e l'altra, quella in discussione. Non per riaccendere il dolore appena placato, l'ho voluto ricordare, ma per invitare lei e la sua Giunta a meditare. Si può in sostanza affermare che grazie al beneplacito del Partito Comunista Italiano la Sardegna ha oggi una Giunta che regna ma non governa. Di fronte ai movimenti profondi di questo periodo — e mi limito ad accennare alla crisi del bacino minerario, le scelte da fare per i nuovi insediamenti industriali eccetera — questa Giunta si dimostra incapace di rinnovarsi, adeguandosi alle nuove esigenze di lotta, e si trincerava dietro la cortina di espressioni verbali, che tentano di nascondere la sua impotenza; o proponendo di attendere i futuri atti. Se a tutto questo aggiungiamo quanto è accaduto nel Consiglio comunale di Sassari, nella sua città, onorevole Presidente; nel Consiglio comunale di Nuoro; quanto sta accadendo nel Consiglio comunale di Cagliari; quanto è successo nel Congresso provinciale di Nuoro del Partito della Democrazia Cristiana; possiamo tranquillamente dire che la politica che ci viene proposta con il bilancio 1971 è certamente superata. Essa infatti è ancorata alla concezione di una lotta politica basata in prevalenza sulla propaganda e sulle intese di vertice. Senza un dibattito politico permanente, però, legato alle esperienze di lotta delle forze reali dell'Isola è difficile, se non impossibile, delineare una strategia di go-

verno, intesa come una successione di movimenti di azione politica sui problemi immediati, sui contenuti del programma di medio e lungo periodo, sui rapporti fra Giunta ed assemblea; tra sindacato e partito, sulle eventuali alleanze da contrarre ai fini degli obiettivi che la politica della Giunta si propone di realizzare.

La disoccupazione, la sottoccupazione, la crisi della giustizia, dell'organizzazione sanitaria, il ritardo nella presentazione delle leggi di attuazione del piano straordinario della pastorizia; il ritardo nella presentazione del rapporto sull'industrializzazione; la crisi della cultura; della scuola; la mancanza di una legge urbanistica regionale e del relativo piano; la mancanza di una politica del territorio che favorisce uno sviluppo urbanistico di tipo speculativo; l'organizzazione dei trasporti e delle vie di comunicazione, che deve essere in funzione della ridistribuzione territoriale delle attività economiche e della popolazione; l'ingiusto prelievo fiscale, retaggio storico di un ordinamento tributario di classe; lo sviluppo ed il potenziamento del turismo, come settore tra i più importanti della vita economica e sociale dell'Isola; sono questi i problemi seri da risolvere ed ai quali doveva dare una risposta il bilancio 1971, in parte con propria azione e determinazione, in parte sollecitando lo Stato. Il modo con cui si intendeva risolvere questi problemi economici, sociali e politici, doveva costituire il momento qualificante dell'indirizzo politico della Giunta. Non ho difficoltà a riconoscere che il tempo a disposizione della Giunta è stato scarso. Riconosco altresì che solo a parte dei problemi, come ho dianzi accennato, la Giunta può provvedere direttamente. Se li ho ricordati, però, e non sono tutti, è solo per farvi rivelare quanto sia fragile e lacunosa la vostra linea politica, nonostante ogni buona volontà personale dei singoli.

Quali saranno i riflessi che si avranno in Sardegna della riforma della casa e della politica del territorio? Quali iniziative avete preso perché esse affermino finalmente seri limiti alle funzioni della proprietà privata? Che

cosa intende fare questa Giunta per colpire seriamente i poteri padronali nelle fabbriche e nei campi con forme di democrazia diretta e di crescente potere operaio che ormai chiaramente si vanno affermando nei luoghi di lavoro? Che cosa vuole fare questa Giunta perché le riforme nazionali della scuola, della sanità pubblica, dei trasporti, pongano fine anche in Sardegna a vecchi modelli culturali e di insegnamento, alla illogica organizzazione di tutela della malattia, al caos cui oggi è soggetto il territorio, nonostante i passi in avanti conseguiti dalla legge Mancini dell'agosto 1967? Che cosa vuole fare nel campo del commercio dove pure ha competenza, e nessuno ne parla, per eliminare i settori improduttivi, parassitari o speculativi per dirottare parte del reddito verso i consumi sociali, nel quadro di una politica di piano? Che cosa vuole fare la Giunta e la maggioranza che la sostiene, debolmente per la verità, per arrivare alla spendita urgente delle decine e decine di miliardi della Regione, che gli errori del passato ed una legislazione farraginosa ed antiquata tengono improduttivamente nelle casse delle banche?

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Facciamo il calcolo degli errori.

BRANCA (P.S.I.). Se facciamo il calcolo del periodo in cui siamo stati al governo regionale voi avete responsabilità degli errori per 15 anni e noi ne abbiamo per cinque.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Ma sono i più recenti.

BRANCA (P.S.I.). Questi sono i problemi che la Regione è chiamata a risolvere, segnando una chiara linea politica, che deve riquadrarsi...

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Dessanay, dal suo sorriso sembrerebbe che lei non sia d'accordo con quanto dice il suo collega.

BRANCA (P.S.I.). Questi sono i problemi che la Regione è chiamata a risolvere, seguen-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

do una chiara linea politica che deve riquadrarsi in una più vasta prospettiva mirante all'affermazione di una società democratica. Dobbiamo essere consapevoli che la trasformazione della società sarda, lungo le linee che dianzi ho brevemente tracciato, esige un periodo di aspre lotte contro le forze che fino ad oggi si sono tenacemente battute per mantenere una situazione di privilegio, le stesse che in gennaio le hanno impedito, onorevole Presidente della Giunta, l'atto di coraggio che le masse popolari, i sindacati, il popolo sardo chiedevano in quel momento. Quella situazione di privilegio dove si intrecciano, per comuni interessi da difendere, legami che passano dagli ambienti della destra proprietaria, mediante i quali si sono tentate o progettate, o addirittura eseguite, come è avvenuto a Cagliari sabato notte, iniziative autoritarie nell'intento di fermare ciò che di nuovo emerge dalla società. E' in questo quadro, onorevole Soddu, e mi riferisco al suo recente discorso di Nuoro, che si pone il problema delle alleanze ed — ancor più importante — quello di una più vasta influenza del Partito Socialista Italiano nell'arco della sinistra democratica.

Voi avete un esempio lampante di che cosa possa significare una maggioranza così detta conciliare. Quella che governa l'Isola dalla fine di gennaio è infatti l'espressione di tale politica. Un fallimento, onorevoli colleghi! Il più piatto ed incolore immobilismo; l'incapacità di impostare e risolvere i problemi di fondo; l'inerzia ed il velleitarismo nella politica contestativa. Non si passa dunque sulla testa del Partito Socialista Italiano. Ed è garanzia per tutti, per la intera Regione, per la Nazione, che non esistendo nè in Italia nè in Sardegna le condizioni per una rottura rivoluzionaria del sistema, non si può prescindere dal nostro Partito, dal Partito Socialista Italiano. L'autonomia del quale, rispetto ai comunisti e nei confronti di qualsiasi altra forza politica, non è un espediente, nè un accorgimento tattico per indebolire ed emarginare il Partito Socialdemocratico. L'autonomia del Partito Socialista Italiano è dunque un caposaldo, una pietra angolare su cui è possi-

bile edificare, attraverso un lungo processo di trasformazione della società e dello Stato, la democrazia socialista. Solo gli ex compagni del Partito Socialdemocratico e la destra della Democrazia Cristiana pongono perciò in modo antistorico il problema della delimitazione della maggioranza. Questo problema è di fatto caduto e si stanno ormai chiaramente delineando nuovi rapporti tra maggioranza ed opposizione di sinistra. Questo fatto è la testimonianza che nessuno dei socialisti intende attuare chiusure settarie o men che meno assumere forme di intolleranza nei confronti dei comunisti.

Per parte nostra, però, noi rifiutiamo anche la opinione di coloro che pensano e dicono che senza il Partito Comunista in Italia ed in Sardegna non si possono fare riforme e si presenti impossibile la avanzata sulla strada della democrazia e del socialismo. Del pari non condividiamo la posizione di coloro che propugnano convergenze sulle scelte di fondo solo fra cattolici e comunisti. La strada dell'unità delle sinistre a cui partecipino e collaborino comunisti, socialisti e cattolici è ancora lontana e in pratica ancora da costruire. E' un problema che oggi possiamo dire sarà visto e risolto dalla prossima legislatura.

Pure definitivamente superata è però la vecchia strada del frontismo. Il Partito Socialista Italiano, anche nella situazione sarda, è il più idoneo tra tutti gli altri partiti della sinistra italiana a proporre un modello di società e ad attuare una linea politica adatta a Paesi come il nostro, ad economia avanzata, e già forniti di collaudate e consolidate istituzioni parlamentari. La verità di queste nostre affermazioni trova in Sardegna eloquente testimonianza nella situazione di crisi ideologica in cui attualmente si trova anche lo stesso partito comunista; nel declinio inesorabile, amico e compagno Pinna, del Partito Socialista di Unità Proletaria; nella giusta linea e comprensione dimostrata dagli amici di Forze Nuove della Democrazia Cristiana e solo parzialmente dagli amici morotei della stessa Democrazia Cristiana. La recente spietata repressione del Governo di Gomulka sui la-

voratori polacchi, che ha seguito quella di Praga, ed il recente processo di Leningrado, sono la ennesima manifestazione di una logica di un sistema che tende a soffocare con la violenza tutto ciò che lo contesta o tenta di riportarlo gradualmente alla concezione socialista della democrazia; che, lo ripeto, per noi socialisti del Partito Socialista Italiano è un ordinamento etico-politico di democrazia globale, dove sia legittima la presenza e la operatività anche di forze non socialiste.

La posizione politica di coloro che ritengono attuale l'inserimento del Partito Comunista Italiano nella maggioranza, oltre la forma attuale, cade però per l'appunto nel momento in cui si registra una diversa collocazione politica di Forze Nuove che, a mio avviso, è la corrente democristiana più a sinistra di tutte quelle esistenti in quel partito, che pone e liquida i rapporti con i comunisti nel quadro di una corretta democrazia politica da rendere sempre più funzionale con costruttivi rapporti tra maggioranza ed opposizione. Nel momento in cui «la base», che se non erro è la sua corrente, onorevole Giagu, ha definito astratta l'ipotesi che i nuovi equilibri di cui si parla, e che noi socialisti auspichiamo, si possano realizzare con l'inserimento immediato dei comunisti nella maggioranza parlamentare. Questo è un problema aperto, ripeto, e la prossima legislatura dirà in qual modo deve essere risolto. In tutto... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Vogliamo consentire all'oratore di continuare per cortesia?

BRANCA (P.S.I.). (*Rivolto ai banchi del P.C.I.*). Ma lei non ha capito niente di quel che ho detto io. Quando dice che è anticomunismo viscerale vuol dire che non ha capito nulla di quel che ho detto.

In tutto questo quadro, a Roma, si vanno approntando strumenti ed approvando decisioni per la soluzione di problemi secolari del Mezzogiorno d'Italia. La Sardegna è esclusa da queste revisioni e noi, anzi, dobbiamo lottare per conservare il lavoro nelle miniere, un tempo riservato ai condannati ai lavori forzati.

Il vostro bilancio non dà nessuna risposta a questi quesiti e non spiega quali strade intende percorrere la Giunta per marciare speditamente e riacquistare il tempo perduto.

Vi proponiamo di tenere le poste obbligatorie per memoria e destinare tutti i fondi a disposizioni al capitolo dei nuovi oneri, per lasciare alla nuova Giunta, alla nuova maggioranza la possibilità di impostare la politica che i sardi attendono. A questo bilancio, anche come è stato modificato dalla Commissione, il Gruppo socialista darà quindi con tranquilla coscienza il suo voto contrario. Ma diremo anche alla impostazione politico-amministrativa di questo bilancio. Nessuna risposta, infatti, è stata data e neppure preannunciata al modo come verranno risolti i problemi dell'agricoltura. Nessuna risposta alla domanda che si pongono i sardi di tutte le regioni; quale tipo di industrializzazione si intende perseguire. Nessuna risposta alle iniziative che occorre prendere per combattere la disoccupazione e far rientrare nell'Isola le migliaia e migliaia di emigrati.

Avete tutti letto, certamente, la relazione previsionale programmatica sugli interventi pubblici del Mezzogiorno per l'anno 1971. Da essa apprendiamo che sono previste spese ed impegni nel 1971 tra iniziative della Cassa del Mezzogiorno e di terzi, sostenute o incentivate dalla Cassa, per mille e duecento milioni. Signor Presidente, in base al principio dell'aggiuntività, quale parte è riservata alla Regione sarda per acquedotti, fognature, viabilità, ospedali civili, opere ferroviarie, traghetti, bonifiche, opere di miglioramento fondiario, impianti di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, porti, aeroporti, iniziative industriali, iniziative alberghiere e turistiche? Nessuna parola su tutto questo, quasi che noi dobbiamo ritenerci paghi delle entrate ordinarie e dei pochi soldi svalutati che ancora ci spettano dal Piano di rinascita.

E che cosa dire delle Partecipazioni Statali? Alla fine del 1969 i dati dell'occupazione nelle aziende a partecipazioni statale erano i seguenti: in tutta Italia 418 mila addetti di

cui 401.700 operanti in Italia e gli altri all'estero. Per quanto riguarda la distribuzione regionale della occupazione, sempre al 31 dicembre 1969, nel campo delle Partecipazioni Statali il 57,2 per cento lavorava nell'Italia settentrionale, il 18,8 per cento in quella centrale ed il 24 per cento in quella meridionale ed insulare. I dipendenti da aziende a prevalente partecipazione statale in Sardegna, però, erano solo 4200, pari all'1,1 per cento della occupazione globale. Gran parte di questi lavoratori, come sapete, sono occupati in aziende a partecipazione diretta (AMMI) o del gruppo ENI, mentre abbastanza limitato (circa 1000 unità) è il numero dei dipendenti da aziende controllate dall'IRI (SANAC ed aziende di servizi come RAI, Alitalia, SIP e Tirrenia). Nel settore manifatturiero le iniziative dello IRI sono pressoché inesistenti. Mentre quelle dell'ENI, dell'EFIM-BREDA (Alsar ed Eurallumina, nonché AMMI) sono in grande ritardo. Ritornando all'IRI, che, come accennato, occupa in Sardegna circa 1000 lavoratori rispetto ad un'occupazione globale di gruppo di 321 mila unità in tutta la nazione, salvo alcune notizie ufficiose su un ampliamento degli stabilimenti della SANAC che dovrebbe comportare investimenti per circa 3 miliardi e mezzo di lire ed un incremento di occupazione di poco superiore alle 100 unità, nulla è dato sapere, perché nulla farà in Sardegna.

Nella conferenza stampa tenuta il 22 luglio 1970, il Presidente dell'IRI indicava in circa 1000 miliardi annui gli investimenti del gruppo nel quinquennio 1971-1975. Di essi 3.700 miliardi da destinare a nuove rilevanti iniziative manifatturiere nelle regioni meridionali. Ma in Sardegna, niente. L'incremento netto della occupazione diretta sarà di 110 mila unità di cui oltre il 60 per cento si verificherà nel Mezzogiorno. Gli effetti dell'occupazione saranno però ancora più sensibili all'esterno del gruppo, grazie soprattutto all'attività in settori come l'automobilistico e l'elettronico, che sono caratterizzati da effetti indotti alquanto rilevanti. Va però subito rilevato che gran parte di questi investimenti saranno assorbiti da iniziative del settore si-

derurgico (nuovo centro di Reggio Calabria, dall'ampliamento dei centri di Taranto e Bagnoli), dal settore automobilistico (Alfa-Sud a Pomigliano d'Arco), dalle costruzioni aeronautiche (Aeritalia in Campania e Sicilia) ed autostrade (completamento della Bologna-Canosa e costruzione della Bari-Taranto-Sibari). Sia dalla conferenza stampa di cui ho detto, sia dai programmi preannunciati, non è possibile desumere alcun dato sui futuri investimenti nell'Isola. Eppure non...

RAGGIO (P.C.I.). Lo devi chiedere a Principe, che è componente del tuo partito.

BRANCA (P.S.I.). Ma lei è l'avvocato difensore della Giunta? Io mi sto rivolgendo alla Giunta, non a lei. (*Interruzione dell'onorevole Tufani*).

PRESIDENTE. Onorevole Tufani...

BRANCA (P.S.I.). Eppure non è vero che non si possa dar subito impulso ad iniziative importanti. A titolo puramente esemplificativo si possono indicare le iniziative attuali nel settore turistico, in quello alimentare (tramite la SME), nell'elettronica (attraverso la Selenia e la Vitroselenia già operanti a Perdasdefogu), manifatturiero (accessori per l'Alfa-Sud ed accessori in alluminio per la Aeritalia derivati dalle ampie disponibilità di prodotto finito dalla Alsar), eccetera. Ma niente di tutto questo viene impostato e richiesto. Niente ci ha detto la Giunta di tutto questo.

E nel settore che io giudico terzo per importanza, per l'economia sarda, dopo la industria e la agricoltura, il turismo? Come si intende cogliere il momento favorevole? Come si intende provvedere alle centinaia di progetti di nuovi insediamenti che giacciono alla Regione e presso la Cassa del Mezzogiorno? Con l'aumento a 3 miliardi dello stanziamento per il credito alberghiero, si è certamente fatta una cosa utile, ed io desidero farne atto alla Giunta che l'ha portata nel suo bilancio. Ma è insufficiente dinanzi ai 50 miliardi occorrenti solo per le proposte che giacciono negli uffici della Regione.

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

La risposta che si è voluta dare per la soluzione dei problemi infrastrutturali mi pare la più adeguata. Queste ultime, le infrastrutture, solo raramente sono di interesse comunale, ma generalmente in campo turistico sono almeno di interesse comprensoriale. Quando voi decidete di delegare ai Comuni queste opere e riducete lo stanziamento del capitolo 26806 e 26801, paralizzate e fermate tutte le iniziative e soprattutto non tenete presente che mentre il capitolo di bilancio delle opere dirette marcia spedito, quello delle opere a mezzo dei Comuni presenta il più vistoso dei residui almeno in questo settore del bilancio della Regione. Ed il perché è subito spiegato. Esistono le due leggi che regolano la materia, la legge 21 aprile 1955 n. 7 per le opere dirette della Regione e la legge 21 marzo 1957, pure n. 7 per le opere a contributo (che va sino al 95 per cento). Mentre le prime sono sottoposte al solo controllo della Corte dei Conti, le seconde hanno un duplice controllo degli Enti locali ed il secondo della Corte dei Conti. Se considerate che entrambe sono regolate dalla legge sulla contabilità generale dello Stato, e che le stazioni appaltanti per le prime sono la Regione, mentre per le seconde i Comuni o le Province o gli Enti Provinciali del Turismo, che la grande maggioranza dei Comuni non ha ufficio tecnico, che i progetti vengono affidati a professionisti esterni, potrete concludere che la trovata della Giunta o della Commissione, anziché snellire il lavoro ed intervenire prontamente, provocherà altri ritardi, altri residui, altri malumori..

RAGGIO (P.C.I.). Questo non è vero! Che interesse ha lei a dire queste cose?

BRANCA (P.S.I.). Ho interesse a dire la verità, e questa è la verità caro collega Raggio, il resto è demagogia. Ed ancora più grave, la riduzione degli stanziamenti al capitolo 26806...

RAGGIO (P.C.I.). Parla dei soldi che hai dato a Crivelli!

BRANCA (P.S.I.). Io non ho dato manco una lira, lo stai dicendo tu. I soldi li hanno dati a voi, non agli altri. *(Interruzione dello onorevole Raggio).*

PRESIDENTE. Onorevole Raggio, per cortesia, lasciamo continuare l'oratore senza interromperlo in maniera così eccessiva.

RAGGIO (P.C.I.). L'onorevole Branca è un bugiardo!

PRESIDENTE. Onorevole Raggio, la prego di non usare questi termini in assemblea... Per cortesia, onorevole Raggio, la invito ad usare un linguaggio più parlamentare.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, abbiamo diritto di sapere. Ci sono accuse precise di finanziamento...

RAGGIO (P.C.I.). Sei un bugiardo. Ritira quello che hai detto!

BRANCA (P.S.I.). Bugiardo sei tu.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di usare un linguaggio che sia consono alla dignità di questa assemblea.

RAGGIO (P.C.I.). Il collega Branca deve dimostrare quello che ha detto, sennò dico che è un bugiardo.

PRESIDENTE. Mi rendo perfettamente conto, però ci sono altre maniere per poter tutelare... per cortesia!

BRANCA (P.S.I.). La legittima difesa, onorevole Presidente, e chiedo scusa, è riconosciuta in ogni ordinamento civile, ed era la mia una risposta ed una precisazione ad una accusa ingiusta e falsa.

RAGGIO (P.C.I.). Il fatto è che denari sono stati dati.

BRANCA (P.S.I.). Prenditi il bilancio, te lo guardi e vedrai a chi e perché sono stati

dati finanziamenti. Tutti leciti e legittimi, alla luce del sole. Le tue sono solo insinuazioni e nient'altro.

PRESIDENTE. Lasciamo continuare lo oratore, per cortesia.

BRANCA (P.S.I.). Ed ancora più dannosa, secondo me, è la soppressione di quella posta, di quello stanziamento in quel capitolo quando l'Iugoslavia, la Grecia, la Spagna, il Nord Africa incalzano nel Mediterraneo per acquisire le correnti ed il traffico turistico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta in carica ha già dimostrato la sua inadeguatezza a risolvere i problemi fondamentali dell'Isola e non ci ha neppure detto che cosa intende fare per il decentramento effettivo, per la forma dell'amministrazione, che cosa vuole fare degli Enti regionali. Occorrono strutture più snelle ed adeguate, più vicine alle popolazioni. Dobbiamo avere il coraggio di fermarci e modificare la brutta copia che abbiamo formato delle strutture statali. Io non cerco responsabilità. Questa forse è di tutti per quanto si è fatto dal 1946 ad oggi. Siamo ancora in tempo però per operare la svolta necessaria. Ma occorre avere una chiara e dinamica linea politica, ricca di contenuti nuovi ed adeguati ed una conseguente formula.

Sì, signori, proprio quella del bicolore, eventualmente allargato. Aperto comunque a tutti gli apporti costruttivi delle forze democratiche della sinistra.

Occorre riguadagnare il tempo perduto, quasi metà di questa legislatura è passata tra crisi e stasi per scioperi o per la forzata inattività conseguenza della formula che in gennaio la maggioranza della Democrazia Cristiana ha imposto ai sardi. Occorre cambiare e cambiare in fretta. Per parte nostra questo proponiamo in particolare alle sue correnti più illuminate e più avanzate. Se non lo volete fare, non avrete per l'avvenire, come non l'avete avuto in gennaio, nessun alibi pietoso. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che sia innanzitutto necessario sottolineare l'importanza della discussione che si sta svolgendo in questa aula. Il bilancio è, infatti, l'atto fondamentale di ogni amministrazione e quindi anche della Amministrazione regionale, e sembra pertanto alquanto incomprensibile il disimpegno che intorno a questa discussione sembra gravare sul Consiglio regionale. Eppure già in Commissione abbiamo avuto modo di rilevare che un bilancio di 100 miliardi, quale quello del 1971, è qualche cosa di estremamente importante per la vita politica ed economica e sociale della Sardegna. Basta che pensiamo a tutti i discorsi che andiamo facendo anche oggi nella relazione che accompagna il bilancio, nella relazione economica, ed in questa stessa discussione, sul Piano di rinascita e sull'attuazione della 588 che, come tutti sanno, prevedeva uno stanziamento di appena 400 miliardi in circa 12 anni, per renderci conto dell'importanza del bilancio. Noi abbiamo davanti infatti un bilancio della Regione che in 4 anni è uguale allo stanziamento della 588, e va quindi affrontato con la serietà e con il rigore che merita.

La Giunta dice che questo discorso sul bilancio, utilizzato ed organizzato per fini più ampi di quelli che non sono riferibili all'esercizio, non si è potuto fare in quest'anno, e noi siamo d'accordo con la Giunta, e d'accordo anche però con l'impegno che la Giunta già affaccia nella relazione di esaminare questo problema molto prima della scadenza che lo Statuto pone per l'esame del bilancio, onde cominciare a fare un discorso organico sulle entrate, anche riferito alla riforma tributaria di prossima attuazione, e collegato a quella norma dello Statuto che prevede la iniziativa dell'Amministrazione regionale in merito alle entrate tributarie, e prevede, anche, un tema che noi abbiamo semplicemente sfiorato altre volte, che non è solo quello della imposizione fiscale diretta, ma anche quello di una larga partecipazione delle comunità locali alla consultazione in ordine agli indirizzi generali dei tributi, dell'imposizione fisco-

le. Ma soprattutto sembra essenziale, arrivati a questo importo delle entrate del bilancio, cominciare a fare un discorso più puntuale e più rigoroso sulla spesa dell'Amministrazione regionale, sulla spesa di competenza e sulla spesa dei residui e soprattutto sulla organizzazione della spesa per programmi pluriennali, che dia chiarezza e rigore alla attività dell'Amministrazione regionale nella vita economica e sociale della Regione. In Commissione, a questo proposito, sono emerse molte considerazioni, sia pure nei modi e nelle forme sintetiche e spesso generiche che il ristrettissimo tempo a disposizione dei commissari poteva consentire, e sono state anche apportate dalla stessa Commissione bilancio, in linea, del resto, con quanto la Giunta aveva dichiarato, in ordine a un bilancio suscettibile di larghe modificazioni, sono state, dicevo, apportate al bilancio che stiamo esaminando modifiche di notevole importanza.

Io non voglio soffermarmi su ciascuna di esse. Mi limiterò a ricordare il cospicuo fondo per nuovi oneri legislativi ed in particolare quella parte che affronta radicalmente il problema della delega di funzioni e del decentramento agli enti locali in una materia tipicamente di competenza dei Comuni e delle Province, in materia cioè di opere pubbliche. Si tratta di un primo passo molto significativo verso quella larga trasformazione dell'attività della Regione, in direzione, appunto, della delega e del decentramento. E noi crediamo, commissari democratici cristiani, di aver dato tutto il nostro apporto costruttivo all'esame del bilancio, e rifiutiamo l'interpretazione che alla nostra partecipazione in Commissione è stata data, io credo, troppo malevolmente, dalla estrema sinistra, non soltanto nella relazione di bilancio, ma anche nel giornale quotidiano del P.C.I. Quando si dice che le modifiche sono state opera dei commissari del PCI, del PSI, del PSIUP e del PSD'A si dice una cosa chiaramente falsa e sbagliata, perché la iniziativa di queste modificazioni è stata in gran parte dei commissari della Democrazia Cristiana che, del resto, volevano dare attuazione

nel bilancio alle iniziative di legge che già avevano presentato. Noi abbiamo, dunque, in Commissione assolto, per quanto ci era possibile, data la ristrettezza del tempo, quel compito che la Democrazia Cristiana si era assunta all'atto della approvazione di questa Giunta monocolor, di cui sul significato politico crediamo di dover richiamare ancora una volta le dichiarazioni programmatiche per l'accento che ponevano sull'esigenza di una larga riflessione e di un approfondimento di nuovi temi e di nuovi programmi. E richiamiamo, per quanto riguarda la situazione politica, le dichiarazioni che in quella occasione noi rendemmo in quest'aula, dichiarando che la Democrazia Cristiana dava vita ad una Giunta monocolor non per volontà di potere, non per voler essere l'esclusiva depositaria della gestione dell'Amministrazione regionale, ma soprattutto per dare un'occasione di dibattito e di confronto a tutte le forze politiche, per verificare serenamente, costruttivamente quali possibilità vi siano oggi di ricondurre la vita politica della Regione ad un clima più positivo e più costruttivo, a più ampie collaborazioni fra tutte le forze politiche democratiche. E richiamammo in quella occasione il collegamento che esiste fra le dichiarazioni programmatiche e la piattaforma emersa nella Commissione bilancio del dicembre del 1969 che per noi rimane, ed è, storicamente, per tutti, il punto di svolta e di rottura di una vecchia tradizione e l'inizio faticoso di un nuovo cammino che ci vede ancora oggi impegnati. Richiamiamo anche, per dovere, l'interpretazione che noi abbiamo dato allora del centro-sinistra, di un centro sinistra aperto, ricco di contenuti programmatici e di una linea politica costruttiva. Ma è troppo presto oggi, certamente, per poter dire se si siano raggiunti attraverso l'attività di questa Giunta monocolor risultati particolari e se si sia avviato in modo proficuo quel confronto che noi avevamo auspicato. Ed è anche troppo presto per dare un giudizio concreto e globale sull'attività di questa Giunta. Noi infatti sappiamo tutti che i punti più importanti del programma sono ancora tutti da

attuare. Noi aspettiamo infatti la presentazione delle leggi più importanti che sono state annunciate nelle dichiarazioni programmatiche, aspettiamo il rapporto ed il piano per la industrializzazione; attendiamo il piano della pastorizia; attendiamo di conoscere le opzioni e le linee generali del II° piano quinquennale e il progetto del V° programma esecutivo; attendiamo di conoscere nella conferenza che è stata convocata anche le linee concrete di quella riforma burocratica più volte annunciata dalle varie Giunte regionali. Ed attendiamo, infine, di avere una linea organica di attuazione del principio delle deleghe agli Enti locali.

Nella relazione che accompagna il bilancio del 1971 la Giunta enuncia anche altri provvedimenti estremamente interessanti per migliorare la funzionalità dell'Amministrazione e la rapidità della spesa. Anche su questo non mancherà l'occasione per verificare nel concreto la capacità della Giunta monocolora. Ma il bilancio, per il tempo che la Giunta ha avuto a disposizione, come del resto ha dichiarato lo stesso Presidente onorevole Giagu, e per la rigidità delle strutture normative esistenti non poteva, in gran parte, che ricalcare i precedenti bilanci. Non è dunque il bilancio un testo sul quale si possa interamente misurare la volontà e la capacità rinnovatrice della Giunta. Nè questa volontà sembra emergere pienamente dalla relazione economica. Anche per questo aspetto, infatti, siamo davanti ad una diagnosi ed una denuncia che da qualche anno si ripete, purtroppo, sugli stessi toni anche perché uguali sembrano i fenomeni negativi che si registrano nella struttura produttiva e nell'assetto sociale della Sardegna. Occorrerà, anche a questo proposito, arrivare rapidamente ad una elaborazione di analisi meno generiche, che affrontino con maggiore precisione e rigore il perché di tanti e concomitanti fenomeni negativi presenti oggi nella nostra Isola.

Tuttavia mi sembra che debba essere considerato positivo il fatto che la Giunta concordì su alcuni giudizi di carattere generale, e positivo anche il fatto che si sia giunti a

conclusioni e consapevolezze comuni della Giunta e del Consiglio regionale intorno ad alcuni punti fondamentali: a) mancato raggiungimento degli obiettivi generali del Piano di rinascita; b) non completa idoneità del modello di sviluppo prescelto; c) insufficienza degli strumenti ed intervento previsti e messi in atto dal Piano di rinascita; d) nascita di nuovi squilibri nel tessuto economico ed in quello sociale della Sardegna; e) mancato coordinamento e mancato rispetto dell'aggiuntività. Occorre però approfondire questo discorso, occorre cominciare a dire cosa significa esattamente fallimento del Piano di rinascita, perché se si tratta di un fallimento puramente quantitativo, se cioè sono venuti a mancare gli obiettivi di sviluppo dell'economia nella sua interezza, non sembra giusto affidarsi, in tal caso, come rimedio a modelli che richiamano altri problemi. Se il problema è il tasso di sviluppo occorre allora verificare come è possibile accrescerlo globalmente e più rapidamente; se il problema è quello dell'aumento del prodotto lordo della Sardegna, allora non si tratta soltanto di rovesciare il meccanismo e di cambiare modello, ma soprattutto di accrescere gli investimenti. Ma se per il fallimento si intende invece il mancato raggiungimento degli obiettivi di equilibrio settoriale, territoriale e di categoria, allora i meccanismi correttivi vanno ricercati altrove, diversi da quelli necessari per l'aumento del prodotto globale. Ora a noi sembrano presenti, nella mancata attuazione del Piano e nel mancato raggiungimento degli obiettivi, entrambi i problemi che abbiamo richiamato. Scarso aumento del reddito globale e del prodotto lordo vendibile, e contemporaneamente presenza di notevoli squilibri, di segno negativo, nei settori produttivi, ed in particolare nell'agricoltura, e negli altri settori produttivi tradizionali.

Eppure queste che possono sembrare conclusioni abbastanza importanti ed ampie non sono state fino ad ora sufficienti a provocare le correzioni dei difetti e dei meccanismi dello sviluppo. Ci deve essere una ragione o più ragioni che in parte a noi sembra di

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

indicare in queste seguenti: 1°) nel mancato chiarimento del discorso relativo all'approvvigionamento delle risorse per le quali non credo che basti dichiarare, come spesso facciamo, che prefissando gli obiettivi, e misurando su di essi le risorse necessarie si possa essere sicuri che di queste risorse noi disporremo realmente. 2°) Mancato chiarimento sull'impiego delle risorse disponibili; abbiamo parlato a lungo di questi problemi, ma non abbiamo ancora indicato con chiarezza attraverso quali meccanismi di impiego riteniamo di correggere gli squilibri e le deficienze che si sono verificate. 3°) La mancanza di una chiara discussione sulle differenze tra le scelte degli strumenti e degli obiettivi e la possibilità di rendere gli stessi operativi. Basta pensare, a questo proposito, agli obiettivi di sviluppo dell'industria manifatturiera, ai programmi sullo sviluppo della cooperazione, al ruolo della società finanziaria sarda, al discorso sulle risorse locali e così via. 4°) Carezza di consapevolezza sul fatto che il mettere in moto meccanismi di riforma non è da confondere con la possibilità di produrre maggiori beni e di disporre di maggiori risorse. Si tratta chiaramente di due problemi differenti, ma spesso li confondiamo.

Il IV esecutivo, per fare un esempio, aveva già operato una notevole svolta nella manovra degli incentivi a favore delle industrie, ponendo l'accento sugli incentivi diretti allo sviluppo della industria manifatturiera, anche con aiuti alla gestione delle stesse industrie. Eppure non per questo c'è stato lo sviluppo della industria manifatturiera. Alla SFIRS veniva assegnato un particolare ruolo molto ampio e molto incisivo rispetto alla economia sarda, eppure la SFIRS non è riuscita, ostenta ancora a trovare lo spazio giusto ed i *patterns* necessari per quella formazione di capitali e di quel tessuto industriale che dovevano essere molto più vasti di quanto non siano stati fino ad oggi. 5°) Manca un discorso compiuto sulle partecipazioni statali e sulla possibilità di realizzare quel piano organico previsto dalla 588, e manca una rigorosa analisi economica e tecnica sulle possibilità dei

diversi settori di contribuire al raggiungimento degli obiettivi del piano. Questo riguarda, in particolare, l'approfondimento del ruolo dell'agricoltura e del ruolo del settore terziario. Le dichiarazioni generiche e gli atti di fede non colmano queste lacune. Certo queste insufficienze erano largamente contenute nel piano quinquennale, ma dovevano necessariamente essere colmate successivamente soprattutto quando era risultato chiaro che gli obiettivi previsti dal piano nel tempo non si venivano realizzando. 6°) E' mancato anche un chiarimento sul problema delle risorse locali; quali sono; dove sono allegate; quali possibilità di sfruttamento esistono e con quali strumenti di intervento noi vogliamo e possiamo sfruttarle. 7°) E' mancato il chiarimento, come dicevo prima, delle cause che hanno impedito alla SFIRS di realizzare gli investimenti previsti, ed è mancata infine la indicazione delle carenze infrastrutturali piuttosto gravi relative ai porti, alle strade, all'acqua per usi industriali, ai costi dell'energia elettrica ed a tutto quello che può riferirsi a fattore di sviluppo. 8°) Ed è mancata l'analisi della composizione e della trasformazione tendenziale della società sarda. E' chiaro che noi per poter operare proficuamente e costruttivamente nell'ambito di un tessuto come quello sardo e nell'ambito di un sistema democratico, abbiamo bisogno di conoscere quali sono i movimenti e le tendenze di trasformazione che esistono nel corpo sociale della Sardegna, e quali sono gli organismi così detti di rappresentanza sociale di questa realtà, i vari interessi che la compongono e la agitano, la capacità elaborativa, organizzativa e persuasiva che ciascuno di questi organismi porta con sé in modo che attraverso queste capacità elaborative, organizzative e persuasive sia reso possibile alle forze politiche di operare quella saldatura, tra le richieste del corpo sociale e le esigenze generali, saldatura che costituisce la sintesi politica.

Noi abbiamo conosciuto, certamente, tutti gli urti e tutte le pressioni delle varie classi che compongono la società sarda. Dalla borghesia rurale (che è stata richiamata anche

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

ieri a proposito della legge De Marzi-Cipolla); abbiamo conosciuto e sperimentato gli urti e le pressioni del nuovo capitalismo industriale, gli urti e le pressioni degli operai, dei contadini, dei pastori, degli artigiani, degli operatori turistici. Tutte le classi e tutti gli interessi hanno certamente giocato un ruolo: chi più chi meno. Hanno però giocato meno, come tutti sappiamo, i contadini ed i pastori e gli operai e i sindacati. E della insufficienza della organizzazione delle classi popolari, lavoratrici, hanno certamente sofferto i partiti politici e la loro capacità di elaborazione e di guida in questi anni. Noi siamo perciò convinti che nei prossimi mesi dovremo, a questi fatti, porre più attenzione. 9°) Ed infine non abbiamo avuto fino ad oggi, al di là delle nostre aspirazioni e della nostra volontà, un modello alternativo di sviluppo rispetto a quello attuale. E abbiamo sofferto della incapacità di superare il momento negativo della denuncia per passare a quello positivo.

Dobbiamo, dunque, onorevoli colleghi, esplorare la possibilità che ci viene offerta oggi, che ci viene, anzi, chiesta oggi di adottare un modello originale di sviluppo della società sarda, coerente con i valori per i quali è nata l'autonomia, rispettoso del nostro patrimonio di storia, di tradizioni, di civiltà, fondato su quei valori primari e su quei fini essenziali che non sono esclusivamente quelli di un generico benessere. Per fini essenziali intendiamo, noi democratici cristiani, quelli legati alla piena valorizzazione della persona umana; intendiamo la libertà, la democrazia, la felicità, l'occupazione, e l'affermazione delle personali attitudini di lavoro, di ricerca, eccetera, di ciascun uomo. Si tratta di elaborare ed adottare un modello di sviluppo che non si fondi dunque sul primato dell'economia, che non punti tutto ed esclusivamente sull'aumento indiscriminato del reddito, ma sia capace di considerare anche tutti gli altri aspetti della vita dell'uomo e in grado di ristabilire una gerarchia di valori più giusta e più umana, fondata sul beneficio sociale generale.

Siamo però consapevoli che in tutto questo è largamente presente un margine di uto-

pia. E' chiaro, infatti, che collocati, come siamo, in una realtà aperta, ed essendo in questa realtà inseriti organicamente, non possiamo da soli cambiare il modello, o come qualcuno preferisce, rovesciare il sistema. Sembra infatti abbastanza ovvio che senza una sostanziale correzione del sistema mondiale, senza un controllo generalizzato della produzione, senza una larga solidarietà ed una generale socializzazione, non appare possibile una radicale correzione della tendenza, né una eliminazione totale dei gravi vizi e ingiustizie del sistema. Occorre dunque e ne siamo pienamente convinti, combattere per quanto ci è possibile, e nel ruolo modesto che noi abbiamo, per un mondo pacifico, umanizzato, liberato dal colonialismo, dallo sfruttamento, dall'imperialismo. Ed occorre condurre la lotta senza rinunciare a nessuno dei valori primari nei quali noi, come democratici cristiani e come democratici crediamo. Perciò ci sembra inadeguato il modello che deriva dalla visione della estrema sinistra che per realizzare certe finalità generali comuni anche a noi, di fatto poi nella applicazione pratica costringe a rinunciare ad una parte di quei valori che per noi sono e rimangono essenziali perchè la loro soppressione comporta, come tutti sanno, sacrifici, alienazioni, umiliazione ed ingiustizie spesso non minori di quelle contro le quali si combatte.

Si parla in Italia di una via italiana al socialismo. E noi siamo tra quelli che aspettano che si concretizzi più chiaramente nei termini di libertà, di democrazia e pluralismo non soltanto per quanto attiene alle modalità della conquista del potere, ma anche e soprattutto per le modalità della gestione del potere. Noi non neghiamo in nessun modo, né sottovalutiamo quanto di positivo, di giusto, di umano, di pacifico e di costruttivo esiste nei modelli cosiddetti comunisti e socialisti. Diciamo più semplicemente che sembra ancora molto lunga e difficile la strada che conduce agli approdi che l'uomo va ricercando e che con fatica, dolore, sofferenza, alienazioni e sfruttamento, tenta faticosamente di raggiungere. Anche se que-

sto non vuol dire certo disconoscere molte delle ragioni storiche, politiche, sociali ed economiche che spesso hanno reso e nei così detti paesi socialisti rendono ineluttabile il ricorso al sacrificio di alcuni valori essenziali a favore di altri, per l'affermazione sia pure parziale di ideali in se positivi, rimangono intatte le esperienze negative che tutti noi conosciamo. Molti di noi sono intimamente convinti che nella ricerca e nel perseguimento dei valori e dei fini essenziali che possono essere comuni a quanti credono e si ispirano alla matrice cattolica democratica ed a quella marxista, sia il segno più vero e fecondo dei tempi che viviamo e non solo nel nostro Paese. E questo è anche il significato del centro sinistra che abbiamo sperimentato in Italia, dal centro sinistra aperto come noi lo abbiamo concepito.

Ma proprio in quanti queste convinzioni portano con rigore ed onestà non può certo mancare la profonda consapevolezza delle distinzioni, delle difficoltà reali che esistono perché un incontro con il Partito Comunista Italiano si realizzi e sia fecondo per tutti, non strumentale o peggio ancora fondato su mortificanti e sterili giochi di potere. Le così dette Repubbliche conciliari e Regioni conciliari sono ancora lontane, assolutamente inattuali per noi, e noi non siamo certo ansiosi di realizzarle nella confusione e nella ambiguità, così come crediamo che come noi non sia ansioso di realizzarle il Partito Comunista Italiano. Siamo invece disponibili, come è giusto che sia, ogni volta che le circostanze lo richiedono, a confrontarci e anche a convergere su quegli obiettivi che la comune consapevolezza ci dica essere meritevoli di uno sforzo e di un lavoro comune.

L'esemplificazione potrebbe essere lunga; basti, per tutti gli esempi, la difesa della democrazia e della libertà, da tutti i tentativi di ritorno a mortificanti e dolorose esperienze: la lotta antifascista. La D.C. non nasconde la sua natura di partito popolare democratico ed antifascista, nato dalla resistenza e che fonda e vuole svolgere il proprio ruolo nel rispetto rigoroso della Costituzione re-

pubblicana e dei valori che la ispirano. La difesa della autonomia e la sua esaltazione come lo strumento più idoneo di cui il popolo sardo abbia disposto nei secoli per l'affrancamento, lo sviluppo, la costruzione di una sua originale esperienza. Si tratta di una linea pulita, corretta e feconda anche se lunga e pesante per quanti non colgono il dovere di essere innanzitutto fedeli alla propria aspirazione ed ai propri convincimenti ideali, e a questa fedeltà preferiscono la euforia e la illusione di salti innaturali e di accordi infessati. In questa fedeltà alla propria ed originale posizione politica, al proprio partito, sta in fondo la garanzia e la condizione per superare la crisi dell'autonomia regionale. Essere fedeli alla propria ispirazione ideale, ai propri orientamenti programmatici, alle alleanze deliberate e sottoposte all'approvazione del corpo elettorale è il primo dovere di tutti noi democratici. E' un dovere di correttezza verso se stessi e verso gli altri ed è anche il modo migliore per rispettare gli altri ed esserne rispettati. Noi rispettiamo gli alleati e gli avversari, rispettiamo il Partito Comunista Italiano, per quanto esso rappresenta nella storia e nella realtà del nostro Paese e chiediamo però dal Partito Comunista altrettanto rispetto, quando soprattutto, come noi diciamo, abbiamo bisogno in momenti cruciali della nostra vita autonomistica di una larga unità dei partiti democratici popolari e sinceramente autonomistici. E non crediamo che giovi alla vita democratica del nostro Paese, alla vita dell'autonomia regionale, l'indebolimento e la rottura della Democrazia Cristiana, a cui spesso sembra puntare, come obiettivo primario della sua azione politica, il Partito Comunista Italiano. Tutto questo non vuol dire che noi non siamo capaci... (*interruzione*)... lo dice sempre la nostra direzione nei suoi comunicati ufficiali...

PUGGIONI (P.C.I.). Non ce n'è bisogno, siete già abbastanza sfasciati... (*interruzioni*).

SODDU (D.C.). Sono già abbastanza uniti... (*interruzioni*). Per il momento, onorevole

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

Dessanay, sembra che la nostra unità... (*interruzione dell'onorevole Dessanay*).

Professor Dessanay, ci sono progressi nel nostro partito, ma non ci sono... anche nel suo, non sono tutti immobili; neppure il partito comunista è immobile... (*interruzione dell'onorevole Dessanay*).

Ce n'è per tutti, noi siamo sempre pronti a fare l'autocritica, la confessione a voce alta, come si usa oggi.

Dicevo, tutto questo non vuol dire che noi non siamo capaci anche a riconoscere i nostri errori e le nostre insufficienze, a verificare la nostra esperienza per correggere quanto riconosciamo di sbagliato e per integrare quanto riconosciamo insufficiente. Senza rinnegare il passato, abbiamo però lo sguardo rivolto al futuro, e guardiamo ad esso con la forza di un partito popolare, democratico, antifascista, che tale è stato e tale vuole rimanere, sempre in collegamento con i grandi movimenti della società italiana e della società sarda. Un partito che vuol contribuire al progresso ed allo sviluppo democratico del nostro Paese, aperto e sensibile alle molte voci del nostro tempo. Anche a quelle che non sono esattamente in sintonia con noi, ma alle quali guardiamo con attenzione e con rispetto. E così come abbiamo nel passato rappresentato un sicuro punto di riferimento per grandi masse popolari che abbiamo saputo interpretare, organizzare e guidare verso sicuri approdi di democrazia, di progresso e di giustizia, così vogliamo per il futuro mantenere intatte le nostre peculiari ed originali caratteristiche. E poiché vogliamo rimanere fedeli alla ispirazione democratica e popolare vogliamo anche misurarci senza paura e senza complessi di inferiorità con i nuovi temi emergenti e soprattutto con la nuova coscienza delle grandi masse popolari anche qui nella nostra regione. Vogliamo, dunque, affrontare i gravi problemi che abbiamo davanti a noi, con la chiarezza, la forza, la volontà ed il rigore necessari ed in coerenza con la nostra ispirazione ideale. E questo non solo sui temi della democrazia e della libertà che

pure rimangono i temi guida del nostro operare politico.

Abbiamo detto che occorre una svolta nella politica regionale e siamo stati richiamati a confermare i documenti della direzione regionale della Democrazia Cristiana. Confermiamo quei deliberati perché siamo pienamente consapevoli che è tempo di realizzare una nuova autonomia. Anche se dobbiamo dire onestamente che non tutto di questa svolta è ancora così chiaro e definito come a qualcuno può semplicemente apparire, ma che molto dipende ed è affidato al nostro paziente lavoro, al nostro impegno, alla nostra capacità di trasferire negli istituti dell'autonomia quanto è andato maturando in questi anni nella coscienza popolare. Nella coscienza del nostro popolo ciò che noi chiamiamo «Nuova Autonomia» si incarna nella costruzione di una società nella quale i valori primari ed i fini essenziali dell'uomo abbiano la più ampia possibilità di realizzarsi ed affermarsi. La Democrazia Cristiana sarda accetta e fa proprio questo significato, pronta, insieme alle altre forze politiche sinceramente democratiche ed autonomiste, ad esaminare e ricercare le soluzioni per il superamento delle attuali condizioni, soprattutto in quelle parti che non corrispondono alla nostra visione del mondo che vuole, appunto, la piena affermazione della persona umana. Vogliamo richiamare alcuni principi che attengono alla nostra impostazione generale perché da essi, se non immediatamente, certo però nello svolgersi del processo di rinnovamento, discenderà il nostro atteggiamento sui problemi che volta a volta dovremo affrontare e risolvere. E siccome non crediamo esista nessuno che dubiti della nostra fedeltà alla democrazia ed alla libertà, parliamo dell'altro tema di fondo che abbiamo davanti a noi, e cioè del tema del diritto-dovere di ogni uomo di essere partecipe e responsabile dei beni di produzione.

Noi siamo consapevoli di essere di fronte ad un problema che lo sviluppo della moderna economia industriale e della tecnologia così detta post-industriale ha reso più difficile che nel passato perché non è certo faci-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

le dare a tutti una partecipazione veramente personale, volontaria e responsabile nell'uso dei beni materiali e degli strumenti di produzione. Di fatto, storicamente, soprattutto nella epoca della attuale società industriale, la proprietà privata in senso stretto, dei beni di produzione, è risultata finora largamente incompatibile con la realizzazione per tutti di un insufficiente potere personale sia sui beni di produzione che sugli stessi beni di consumo. La maggioranza della umanità si vede infatti privata di un potere minimo sufficiente di questo tipo. E nello schema italiano le correzioni introdotte dal così detto capitalismo pubblico, non sembrano certamente adeguate a far ritrovare la partecipazione personale e responsabile di tutti i cittadini ai beni di produzione. La proprietà privata in senso stretto, esercitata da una minoranza sui beni di produzione appare come un ostacolo strutturale al fatto che tutti siano in grado di avere un accesso sufficiente al potere personale sui beni. D'altra parte è anche evidente per noi che la collettivizzazione comporta i pericoli di cadere in forme di potere sociale totalitario, incompatibile con la esigenza dell'uomo di forme di partecipazione responsabile e personale al potere sui beni di produzione. Il problema resta per noi ampiamente insoluto. Non siamo, dunque, e lo riconfermiamo, anche se è risaputo, nè per il così detto capitalismo privato, nè per il sistema così detto collettivistico. Siamo pronti a ricercare, anche se è difficile, su questo che può sembrare il punto più delicato e difficile, le soluzioni idonee per affermare che il lavoro umano è il valore superiore agli altri elementi della vita economica che hanno solo natura di mezzo. Debbono trovare applicazione questi nostri principi, che possono sembrare delle tesi astratte, in tutti i settori della vita economica: nella agricoltura, quando affronteremo il discorso della riforma agraria e del piano della pastorizia e degli interventi previsti dalla Commissione di inchiesta parlamentare, così come nell'industria, quando dovremo affrontare la presenza del potere regionale e del popolo sardo sui beni di produzione industriale, per non essere

soffocati e travolti da un moderno potere dispettoso e potente, quale quello che si sta instaurando in Sardegna. Così come dovremo affrontarlo in tutti gli altri campi dove, comunque, si pongono problemi relativi al diritto di partecipazione dell'uomo all'uso dei beni, e questo vale per l'abitazione, per la cultura, per il tempo libero e per tutti i più grossi problemi del nostro tempo. Abbiamo davanti scadenze importanti, occasioni per misurare il trasferimento e l'attuazione di questi grandi principi generali negli istituti positivi dell'autonomia regionale. La Giunta deve, infatti, predisporre rapidamente il piano della pastorizia, il piano di sviluppo industriale, il secondo piano quinquennale, le nuove norme per lo sviluppo della edilizia abitativa, la legge sul turismo sociale ed altri importanti provvedimenti. Il Consiglio su questi problemi, nonché su quelli del diritto allo studio, della riforma sanitaria, della disciplina urbanistica, del diritto alla giusta informazione di tutti i cittadini sarà chiamato presto a prendere le sue decisioni. La Democrazia Cristiana sarda si prepara a queste scadenze senza preclusioni o chiusure di sorta, anzi disponibile pienamente a ricercare l'affermazione concreta dei principi generali nei programmi di intervento e nelle leggi di disciplina delle richiamate attività economiche. A queste scadenze ci prepariamo, noi democratici cristiani, con la disposizione ad accettare tutti gli apporti costruttivi che siano capaci di portarci nella direzione di un reale processo di sviluppo democratico.

La svolta in questo senso è più ampia e difficile di quanto molti di noi possano pensare, perché richiede una generale revisione dei criteri e dei modi di intervento fin qui sperimentati dalla pubblica amministrazione, non solo in Sardegna ma nell'intero Paese. Richiede una generale modificazione nell'uso degli strumenti di intervento nel settore industriale ed in quello agricolo, nell'uso soprattutto dei contributi a fondo perduto, perché le finalità da raggiungere non siano più soltanto quelle dello sviluppo quantitativo, ma della modificazione nella titolarità dei beni di

produzione. Occorrerà dunque coraggio e fantasia che ad oggi, purtroppo, non abbiamo dimostrato di possedere in misura sufficiente. E occorrerà anche essere consapevoli delle implicanze insite in un certo tipo di scelte. Si deve, infatti, prevedere che non sempre è facile far coincidere nella programmazione obiettivi molto diversi. Un certo tipo di riforma può non coincidere con l'altro obiettivo dello sviluppo della massima occupazione, o almeno tale possibilità rimane ancora largamente da dimostrare. Così come la distribuzione più equa tra classi, territori, settori di intervento non sempre favorisce una destinazione delle risorse tale da assicurare il più alto tasso di sviluppo della economia nel suo insieme. In questo caso dovremo decidere in quale misura riteniamo giustificato ed accettabile, da noi e dal corpo sociale sardo, il minore risultato di uno degli obiettivi rispetto al conseguimento dell'altro. Per esempio, per quanto concerne la Sardegna, fino a che punto si ritiene conveniente accettare un minor tasso di sviluppo perché il processo si realizzi con minori squilibri tra l'industria, l'agricoltura, gli impieghi sociali del reddito e altri settori, e squilibri territoriali tra le zone, così dette costiere, le zone irrigue e le zone interne e con una più equa distribuzione del reddito fra tutti i cittadini. E se il realizzare questi obiettivi di riforma costringesse a ridurre e a comprimere certi consumi, noi non abbiamo certo la certezza, la sicurezza che si sia in grado di far accettare un nuovo modello di questo tipo a tutta la popolazione della Sardegna nè di imporlo, perché noi non abbiamo certo i mezzi e la possibilità. Bisogna avere coscienza, dunque, di tutto questo, se si vuole affrontare seriamente una modifica di fondo degli orientamenti della programmazione per quanto riguarda le finalità generali da raggiungere. Per poter infatti predisporre un modello di sviluppo alternativo a quello attuale occorre rovesciare prima il sistema economico, il sistema dei valori sui quali l'economia poggia la propria base. Occorre, ad esempio, raggiungere la convinta

consapevolezza che l'espansione del reddito, oltre una certa soglia non è più desiderabile, perché i consumi che consente non sono utili ma dannosi e comunque fondati, come dicono i moderni studiosi di ecologia, su una distribuzione di altri beni che non sono valutati oggi ma entrano quando è troppo tardi nella scala dei valori monetari e di costi, beni come l'acqua, l'aria, il mare pulito e tutto lo insieme dei beni naturali di cui noi disponiamo. Ciò implica un giudizio della classe politica, che si sostituisce anche al giudizio dei consumatori, anzi si impone ad essi. Ma noi non sappiamo se questo è possibile in Sardegna. Occorre tener conto che la società sarda, mentre è lontana ancora dai redditi e dai consumi *pro capite* dell'opulenza, ne presenta già le tipiche distorsioni e aberrazioni per quanto riguarda l'impiego delle sue limitate risorse. E questo costituisce un obiettivo impedimento alla realizzazione di un modello alternativo, che pure, come abbiamo visto, dobbiamo proporci di realizzare, se non *in toto* almeno parzialmente.

La Democrazia Cristiana non rifiuta questa prova, non si sottrae all'impegno, ma siccome su di essa gravano le maggiori responsabilità dovrà anche tener conto di tutti gli aspetti e di tutte le difficoltà. Siamo di fronte, onorevoli colleghi, oltre che alla costruzione di un modello economico diverso, alla costruzione di una nuova autonomia politica diversa, che implichi in se stesso il superamento della condizione di grave marginalità che la Sardegna ha sofferto finora nella sua storia e che continua ad avere in campo politico, economico e culturale. Il rapporto che attraverso la autonomia doveva instaurarsi con lo Stato per fare in modo che i cittadini sardi fossero a pieno diritto inseriti nel corpo politico del Paese, noi non crediamo di averlo pienamente realizzato, anzi crediamo che la autonomia da questo punto di vista sia stata largamente insufficiente. Nè con l'autonomia regionale possiamo dire di aver superato la marginalità della Sardegna in campo economico. Continuiamo ad essere sudditi di capitali esterni, così come una volta per le mi-

niere adesso per le nuove attività economiche la Regione sarda si trova al centro di una grande presenza esterna di capitali, che certamente non l'ha portata ad essere autonoma e neppure ad avere un'economia autopropulsiva e diretta, in gran parte, dai sardi stessi. Così come ci troviamo ad avere ancora sacche di marginalità interne alla nostra Regione; quelle marginalità che si ritrovano nelle aree cosiddette interne della Sardegna e che in quanto tali sono pervase e colpite da questi fenomeni di criminalità che la Commissione di indagine parlamentare sta appunto approfondendo. Questi obiettivi noi non li abbiamo raggiunti, e dobbiamo proporceli come novità e come programmi del processo di ricerca e di costruzione della nuova autonomia. La Democrazia Cristiana sarda riconferma, come abbiamo fatto ripetutamente in questi ultimi giorni, in queste ultime settimane il giudizio sulle difficoltà dell'attuale momento politico regionale. Momento di riflessione, di ripensamento, momento di dibattito, momento dialettico di un confronto che non si può esaurire nella contrapposizione rigida di schemi e di interessi consolidati. La Giunta monocolora ha ancora per noi la funzione di favorire questo processo, non sappiamo se lungo o se breve. Essa costituisce ancora lo strumento per ricercare più ampi e fecondi chiarimenti. Siamo un partito che ricerca, non che respinge, le collaborazioni con tutte le forze ad essa omogenee. Siamo un partito che rifiuta i facili adattamenti opportunistici. Ci collochiamo nella realtà italiana e sarda su una posizione di fermezza e di apertura verso tutte le forze democratiche e popolari. Fermezza nella difesa dei valori della resistenza e della Costituzione repubblicana, fermezza e rigore nella difesa dei valori dell'autonomia; aperta verso tutto quello che concorre a rafforzare tali valori e contribuisce al processo di difesa e di sviluppo integrale della dignità della persona umana. Non ci lasciamo trascinare né dai facili entusiasmi né dagli eccessi pessimistici. Guardiamo alla realtà che abbiamo davanti e la giudichiamo

per quella che è, non per quella che vorremmo che fosse. La D.C. a questi appuntamenti e a questa verifica va tutta unita anche nella sua varietà interna, che noi non nascondiamo, e non con tronconi di essa deve essere aperto il dialogo e il processo di chiarimento ma con tutta intera la Democrazia Cristiana.

Noi non nascondiamo che per affrontare i gravi problemi della Sardegna occorre una larga maggioranza di Governo, che faccia perno oltre che sulla D.C. sul Partito Sardo d'Azione e sul Partito Socialista Italiano, entrambi per motivi diversi essenziali ad una alleanza di Governo che metta al centro del proprio programma la difesa dell'autonomia e lo sviluppo di una democrazia reale ed avanzata. Ciò non esclude che il confronto e la verifica vada esteso a tutto l'arco del centro-sinistra, così come sembra essenziale che per questo impegno vada ricercata al di là delle alleanze di Governo la più larga unità autonomistica che superando sui problemi concreti le difficoltà di una convergenza globale sul piano di Governo, dia forza, vigore ed incisività alla azione di profonda riforma della nostra economia e della nostra democrazia. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevole colleghi, in occasione del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche io sottolineai il velleitarismo della Giunta, definendo le dichiarazioni stesse dense di qualunquismo di sinistra. Sottolineai la carenza di una coerente linea di politica economica, la pretestuosità delle tematiche della «svolta», del «ribaltamento del modello di sviluppo» indicate quale mezzo affinché il monocolora fosse gradito ai comunisti e fosse inteso quale «ponte» per aprire la strada fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano. Passarono poche ore dal momento in cui formulai questa diagnosi ed il Capogruppo comunista sottolineò positivamente l'evoluzione della Democrazia Cristiana, giungendo, persino, a rinbrot-

tare aspramente i colleghi democristiani Floris e Rojch per le critiche che essi avevano mosso alle dichiarazioni programmatiche. L'apprezzamento favorevole venne poi trasferito sul piano concreto allorquando i comunisti evitarono di richiedere la votazione per scrutinio segreto. Era ed è la dimostrazione lampante dell'annunciato incontro «ideologico» ed operativo tra la Democrazia Cristiana ed i comunisti. Sono passati poco più di 30 giorni ed è giunta, puntuale, col bilancio di previsione, la prova del denunciato velleitarismo, dell'intrinseca debolezza della Giunta.

Badate, io comprendo il travaglio interno della Democrazia Cristiana, ne apprezzo gli sforzi dialettici, mi rendo conto che tutto ciò deriva dalla mancanza di un minimo denominatore comune fra i democristiani, giacché quando è venuto meno quello meramente fideistico che si appellava al cattolicesimo, (era quello appunto un denominatore comune) la D.C. non ha potuto e non ha saputo sostituire una seria base politico-economica che fosse uguale per tutti. E' andata avanti negli anni, mendicando dall'uno o dall'altro tesi, principi, convincimenti, diversi per ciascun esponente della Democrazia Cristiana. Da tesi di estremo collettivismo marxista a tesi di socializzazione quali quelle sostenute dal Ministro Piccoli in una recentissima intervista, nella quale e con la quale auspica l'inserimento e la cogestione dei lavoratori nelle imprese, partecipazione agli utili, partecipazione alla gestione dei lavoratori. Non è riuscita ad andare avanti, unitariamente, secondo principi sempre evolutivi, ma fermi nelle enunciazioni di base. E' per questo che io non condanno le «correnti» democristiane quando esprimono un differente contenuto culturale, un differente credo economico; alla base di ciascun partito c'è una dottrina economica. Le condanno quando rappresentano, accade anche questo, puramente e semplicemente delle coalizioni di potere. L'invito pertanto che noi rivolgiamo è un invito al chiarimento. Ritene la Democrazia Cristiana di poter esprimere un indirizzo unitario, una linea unica, talché sia uguale la ideologia di ciascuno dei suoi esponenti, in qualunque parte del territorio italiano, in qua-

lunque assemblea; sia identica la linea di base pur nelle diversità dialettiche, a Cagliari o a Nuoro, a Milano e a Palermo? Se è così, se vi è questa possibilità, ne indichi la linea, ne tragga le conseguenze politiche. La linea politica è l'accordo a due con il Partito Socialista Italiano, e questa come intesa, come forma più avanzata di un Governo-ponte per lo accordo con il Partito Comunista? Benissimo, lo dica in termini chiari, indichi la sua linea unitaria, economico-sociale ed ideologica, ne tragga fino in fondo le conseguenze. Ma qui in Sardegna, come in Italia, qual è la Democrazia Cristiana? E' quella di De Mita, secondo cui «il Partito Comunista non è un movimento eversivo ma una componente dello sviluppo democratico del nostro paese»? Se è così la Democrazia Cristiana, unitariamente, lo dica; o è invece quella di Piccoli secondo cui «la Democrazia Cristiana rimarrà fedele ai suoi impegni, anche nel caso in cui i suoi alleati di Governo insistendo nella ricerca di equilibri più avanzati accreditassero al Partito Comunista Italiano meriti e disponibilità che non esistono»? Se questa è la linea unitaria della Democrazia Cristiana, lo dica, e si comporti di conseguenza.

Questo è il primo nodo da sciogliere: condivide la Democrazia Cristiana unitariamente la tesi di Scalfari secondo cui senza l'apporto del Partito Comunista Italiano non è pensabile operare delle serie riforme del nostro Paese? Si ritiene la Democrazia Cristiana tanto debole da non poter operare senza il Partito Comunista Italiano delle serie riforme nel nostro Paese? Benissimo, lo dica in termini chiari ed espliciti. E' la tesi, fatta propria dal collega Dessanay, quando ha affermato che un accordo di Democrazia Cristiana e Partito Socialista senza il costruttivo apporto del Partito Comunista, non avrebbe alcun senso. Se non la condivide, se non condivide questa affermazione, qual è l'alternativa che la Democrazia Cristiana unitariamente ci propone? Noi non le rimproveriamo alcuno degli atteggiamenti. Il nostro è un invito alla chiarezza, alla responsabilità; chiarezza e responsabilità che possono e devono giungere anche alle estreme conseguenze, qualora ci si renda conto, all'in-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

terno della Democrazia Cristiana, che il rispetto dell'elettorato, che le diverse impostazioni dei vari esponenti non consentono più la convivenza. Anche questo in termini di assoluta chiarezza.

Ecco, quindi, le vere cause della debolezza della Giunta che è dilaniata nella stessa maggioranza su cui dovrebbe reggersi, dalle tesi del Consiglio comunale di Nuoro democraticamente espresso ma in contrasto con la linea ufficiale della Democrazia Cristiana, e in contrasto con quella che chiamerò, per comodità, perché ci intendiamo, tradizionale della Democrazia Cristiana. Noi ci rendiamo perfettamente conto, però, noi come partito, che enunciare i fatti, le distorsioni, i cedimenti, non basta; non bastano le sottili diagnosi se non fossimo in grado, come partito, di suggerire linee alternative. E per far ciò però dobbiamo passare da alcuni punti obbligati: la situazione politica generale italiana profondamente modificata in questi ultimi tempi, dirò in questi ultimi 30 giorni; la politica regionale quale risulta dalle dichiarazioni della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista; la politica di sviluppo regionale che tragga insegnamento dagli errori del passato, indichi il ruolo che in essa deve svolgere il bilancio ordinario della Regione, suggerisca precise linee di priorità.

Nel quadro politico nazionale noi dobbiamo prendere atto di due fatti precisi, importanti. Le manifestazioni popolari anticomuniste di Roma e di Milano, importanti non tanto per il numero delle persone che vi parteciparono, quanto per l'assenso che ricevettero da chi assistette a queste manifestazioni. Sappiamo quanti applausi queste manifestazioni ebbero dai passanti, da coloro che non sono impegnati politicamente. E' noto che queste manifestazioni ricevono ancora applausi quando il film-giornale, in qualunque proiezione di questi giorni, le riporta alla attenzione degli spettatori; quelle manifestazioni sono fatti che nascono spontaneamente ad indicare una linea, una opinione generale di una parte di una larga parte degli italiani. Secondo: il documento sottoscritto da 90 deputati democristiani sul tema della chiarezza interna della

Democrazia Cristiana e del deciso rifiuto agli accordi con il Partito Comunista, del deciso rifiuto alle propensioni frontiste ed agli atteggiamenti filocomunisti del Partito Socialista Italiano. Sono due fatti importanti, scaturiti spontaneamente; furono l'effetto e sono stati a loro volta la causa della evoluzione della situazione politica italiana. Di quella evoluzione di cui anche in Sardegna si deve prendere atto. Ne dobbiamo prendere atto noi, deve prenderne atto la Democrazia Cristiana. Furono, quelle manifestazioni, l'effetto, indubbiamente, del massiccio attacco sferrato ed in corso contro una parte dello schieramento politico italiano, contro il mio partito, che è parte dello schieramento politico italiano. Diretto a determinare, secondo l'intenzione di coloro i quali ne sono promotori, un nuovo coagulo di forze politiche avente come elemento catalizzatore l'ectoplasma del fascismo che la *medium* di turno s'incarica di evocare. Diretto a produrre una nuova spinta verso il Partito Comunista senza che nessuno avesse o abbia il coraggio di insorgere per timore di essere identificato con l'ectoplasma invocato. La lotta è rivolta contro di noi per due motivi: perché se fosse andata bene — o se andasse bene, perché non è finita, siamo sempre a livello di guardia — avrebbe autorizzato ed autorizzerebbe in futuro la lotta e la emarginazione contro altre forze politiche. E' facile — è molto facile — attribuire etichette, secondo il modello esposto dal bulgaro Dimitrov nell'internazionale comunista del 1935.

Io confido che qualche collega si sia reso conto che ieri ho parlato non tanto e non solo per esprimere, doverosamente, il mio punto di vista ed il mio pensiero su un episodio che non mi piace, quanto per difendere, contro tutto, contro tutti, il diritto di parola degli esponenti delle forze politiche che qui sono rappresentate; diritto che non appartiene in via esclusiva al consigliere Anedda, che non appartiene in via esclusiva al partito cui appartiene il consigliere Anedda, ma appartiene a tutti coloro i quali credono fermamente nella libertà. Io ieri ho parlato, cari colleghi, per difendere un vostro diritto. Quel diritto che ieri non era attaccato ma che su quella

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

strada potrà essere attaccato in un vicino o lontano domani. Io confido che qualche consigliere si sia reso conto che quella di ieri non fu prova nè di convinzione democratica nè di patti democratici; che l'episodio di ieri, per chi ne fu protagonista, per chi propose la soluzione di compromesso, per chi accettò il compromesso, fu il rigetto della democrazia. E' grave sia accaduto, è ancora più grave che non sia stata l'esplosione di una ira improvvisa, bensì la preordinata recitazione diretta ad un fine particolare. Se secondo il gergo in uso al quale si è richiamato anche il collega che mi ha preceduto, «partiti democratici ed autonomisti», è formula che esclude noi, debbo dire che da ieri sono lieto di essere escluso; se partito democratico significa partito che impone o accetta la imposizione ad altri del silenzio, sono lieto di essere escluso da quella formula; se partito autonomista non significa più, come alcuni potrebbero essere indotti a credere, richiamo alla Sardegna, bensì partito o partiti che agiscono autonomamente nell'interesse loro al di fuori del gioco democratico, sono lieto di non essere nella formula «partito democratico ed autonomistico». Democrazia va al di là della formula di Stato o di Governo. Democrazia è sostanza, democrazia è accettazione del parere contrario, democrazia è libertà. Quando si trasforma in pretesa, quando vuol diventare e diventa protervia, imposizione di formule, di pareri precostituiti, accettazione acritica di feticci e dogmi non è democrazia, è totalitarismo, e mi dispiace...

MELIS MARIO (P.S.d'A.). E' fascismo.

ANEDDA (M.S.I.). Non mi appartiene, se mi stai ad ascoltare, e se foste rimasti ieri le avreste già sentite, perché li ho espressi ieri questi concetti... (*interruzioni varie*).

Lo dico con molta serenità e con molta calma, senza irritazione, per sottolineare alcune cose, per indurre alla meditazione, per tutti, con profonda umiltà, per tutti.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Che il consigliere Anedda si lamenti è giusto, ma che rivendichi questi valori...

ANEDDA (M.S.I.). Non si lamenta il consigliere Anedda, si lamenta un consigliere regionale.

Ha detto Hemingway: «Quando suona la campana, non chiederti per chi, suona anche per te». La lotta è contro di noi, perché rappresentiamo, oggi, la punta avanzata di un vasto schieramento di opinione che, con la forza del consenso, con la ricerca del consenso, intende impedire, lo diciamo tutti i giorni, dappertutto, l'accordo Democrazia Cristiana - Partito Comunista attuato giorno per giorno per debolezza della struttura portante o per ambizioni personali da un Governo nazionale o da Governi nazionali che solo a parole, ma non con fatti, si proclamano «liberi» e «democratici». Siamo questa forza trainante perché è naufragata nel falso, prima di essere sommersa nel ridicolo, la tesi della violenza attribuita al mio partito.

Abbiamo pubblicato senza smentire un volume che contiene centinaia di episodi, centinaia di atti di violenza di sinistra, di cui siamo vittime dei quali siamo stati vittime dal 1968 ad oggi. Abbiamo sentito anche qui che di questi episodi il Partito Comunista non sarebbe responsabile perché attribuiti o attribuibili a gruppuscoli di sinistra indipendenti o in contrasto con il Partito Comunista Italiano. Ne prendiamo atto finché scopriremo il contrario. Certo, quella pubblicazione la abbiamo fatta per dare una risposta chiara, definitiva alla più incredibile montatura propagandistica del dopoguerra; è al tempo stesso una elencazione di fatti che non si debbono dimenticare per comprendere da chi e da che cosa sono minacciati gli italiani. Lo abbiamo fatto come un dovere, con l'impegno di tenere i nervi a posto. Ho detto ieri, lo ripeto oggi, che è possibile far cadere in trappola ragazzi ingenui ed impulsivi pronti a reagire alla provocazione; non ci interessa come partito, non ci piace l'episodio, lo deprechiamo per tutto ciò che di inutile porta con sé. Ma questo nostro sentimento non ci fa perdere la testa, lo dico con somma modestia, perché nessuno si faccia illusioni: non la abbiamo persa per la sede devastata a Venezia. Non la abbiamo persa a Roma, e avrei molto apprezzato che il Grup-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

po comunista avesse fatto ieri il discorso, senza aggettivazioni di comodo, per Venezia, per le bombe di Roma. Questo sarebbe stato un discorso equanime, senza tesi diverse, senza misure diverse.

Noi non cediamo alle provocazioni, così come non cadiamo nella trappola, ecco la risposta, del problema fascismo-antifascismo, che non ci riguarda e non ci appartiene. Lo dico con somma serenità e con somma responsabilità, anche se sappiamo che ogniqualvolta nominate il fascismo intendete riferirvi (a torto o a ragione, e faremo in altra occasione questo discorso) solamente a noi. Non cadiamo nelle trappole dei riti contrapposti ai riti, non cadiamo nelle trappole dei saluti contrapposti ai saluti, e nemmeno in quelle degli attentati contrapposti agli attentati. Sono vecchi, arcaici artifici, propri di quella religione laica ma dogmatica che è il comunismo; che, in quanto tale, proprio perché religione laica e dogmatica, trova difficoltà ad aggiornare i suoi schemi, le sue tattiche, perché dal 1921 è rimasto immobile nelle sue tesi. A fronte di tutto questo, ed è una conclusione che è una esortazione, c'è la forza della nostra presenza, del nostro stimolo, della costante ricerca di tutto ciò che unisce affinché in Italia non venga meno la libertà. E' mutato il quadro politico. Non vi è più rassegnazione per l'avvento del comunismo; non vi è più pusillanimità; non vi è più silenzio; non vi è più spazio per il trasformismo di sinistra, non è più nemmeno di moda.

I comunisti guardano preoccupati alle proteste dei piccoli proprietari dei terreni agricoli; si dolgono che essi protestino. Lo hanno detto nella relazione, lo hanno ripetuto in quest'aula. Ma come! E' stato proprio il Capogruppo comunista che rimbrottando l'onorevole Floris ha detto «una linea di riforma non può passare indolore, colpisce i grandi innanzitutto, ma anche questi piccoli interessi sono un ostacolo». E questa doglianza ricorda il soldato Tecoppa che rivolto all'avversario diceva: ma se non stai fermo come posso colpirti? E' ingiusto che protestino i piccoli e medi proprietari? Qualcuno potrà non condividere le ragioni della loro protesta. Ma i comunisti non contestavano questo, contestavano

la protesta, contestavano ai piccoli e medi proprietari il diritto di protestare. Perché faccio questo accenno? Per ricordare al Consiglio che in queste sfumature, al di fuori dei tatticismi dialettici raffiora il totalitarismo del partito comunista, allorché vuole impedire quello che consente a se stesso, vuole impedire una protesta che alle sue tesi, a lui stesso non fa comodo, giusta o ingiusta che sia, perché in democrazia le proteste vanno ascoltate e vanno consentite finché sono nel lecito e nella legalità, siano esse giuste o siano esse ingiuste. Ma qui in Sardegna questo mutar del vento è stato avvertito? Ci si è resi conto che ciò che fino ad ieri era contrabbandato per progresso, oggi comincia a perdere freschezza e sta per essere collocato in soffitta? Quanto dico è rivolto a quella parte della Democrazia Cristiana che condivide la linea di alcuni suoi autorevoli esponenti, e che ho ricordato prima. Ed è rivolto anche alla sinistra della Democrazia Cristiana, con la quale io credo sia possibile un discorso franco, leale, sincero, scevro da faziosità polemiche, per offrire alcune occasioni di meditazione che muovono da una incontestabile premessa.

Le linee che essi indicano conducono inesorabilmente (essi stessi l'hanno riconosciuto, qualcuno lo ha auspicato) nelle braccia del Partito Comunista Italiano. Se la sinistra democristiana questo desidera, se desidera che sia applicato in Italia uno dei tanti modelli che il comunismo ci ha offerto e ci offre, è chiuso ogni discorso. Se la sinistra della Democrazia Cristiana crede ed è convinta che il comunismo italiano possa o sia diverso dagli altri, il discorso è chiuso egualmente. Sono credi dogmatici che precludono ogni possibilità di discussione. Ma io non voglio credere, e non credo che sia così; e se così non è, le ragioni del loro atteggiamento non possono allora essere che due: o è una pura e semplice concorrenza elettorale ingigantita da posizioni interne di partito, il che sarebbe gravissimo — ma siccome faccio un discorso ufficiale, e questa sarebbe una posizione non in buona fede, la respingo —, allora rimane l'altra posizione: posti dinanzi alla depressione economica della Sardegna, si sono detti, e dato

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

che la linea di sviluppo che si è voluta non ha dato alcun esito dobbiamo accettare l'unica alternativa possibile, che è quella del collettivismo socialista. Se un sistema economico infligge tali sofferenze, se a causa della sua inefficienza ci offre la miseria in mezzo alla abbondanza, è necessario cambiare sistema. Ed ecco la stretta intellettuale del marxismo. E' l'errore nel quale (e non sono primi) sono incorsi nel 1929, modificando poi le loro idee, gli economisti di Harvard e di Oxford. Non si accorgono, però, che così ragionando nella ora dell'energia nucleare e del volo supersonico non riescono a liberarsi dal proselitismo delle teorie contrapposte di due signori, Adamo Smith e Carlo Marx che viaggiavano in diligenza. Non si accorgono, soprattutto, di quanto il marxismo diventi vago ed incerto quando deve tracciare le linee dell'ordine nuovo di cui proclama il prossimo avvento. Gli imbarazzi, le incertezze, le meditazioni, gli sforzi che si è richiesto l'onorevole Soddu oggi, sono frutto di questo travaglio, del non sapere scegliere tra il liberismo di Smith e il marxismo del 1850.

Questa insufficienza dottrinale nella parte costruttiva del marxismo diventa manifesta in tutta la sua gravità quando i marxisti russi e i marxisti nostri, e lo dimostrerò, distrutto il capitalismo debbono sostituirlo con qualche cosa di diverso. La creatura dei loro sforzi, e non potrebbe essere diversamente, è una pianificazione dispotica, nemica della libertà, rudimentale, la cui insufficienza diventa sempre più manifesta di anno in anno. Io sono convinto e credo che se la mia diagnosi, ottimistica, della sinistra democristiana sia esatta, una rimeditazione del loro atteggiamento, oggi che siamo in un momento particolare per la Sardegna e per l'Italia, si imponga. Lo sviluppo economico, di questo ci si deve convincere, non passa più nè per le teorie liberalistiche di Smith e dei suoi discepoli, nè per il collettivismo di Marx. La strada dello sviluppo è indicata per i nostri tempi da molti moderni economisti, nel rispetto delle principali libertà dei cittadini, senza essere incompatibile con esse; nel tener conto della area economica nella quale viviamo e nella

quale siamo chiamati ad operare, nell'indipendenza e nella autonomia di ciascuno stato, nella sintesi di collaborazione tra capitale e lavoro, nella abolizione del privilegio inutile, perché la proprietà dev'essere intesa in funzione sociale, ma non può essere combattuta, solo perché proprietà. Su questi temi deve essere indirizzata la ricerca, per questi temi ci deve essere e ci può essere uno sforzo, che non è confronto, comune a tutti. In tal senso si avvertono a strappi, a piccoli passi, nella incertezza, delle spinte.

Quando in Commissione bilancio un esponente della Democrazia Cristiana afferma che non crede al rovesciamento del sistema, intendendo però rovesciamento quello che è il meccanismo del sistema, se rovesciamento del sistema vuole dire uscire dai meccanismi di accumulazione capitalistica pubblica e privata, se rovesciamento vuole dire uscire dalla economia di mercato, se rovesciamento vuol dire uscire da una economia aperta per entrare in una economia chiusa, la situazione è cambiata. Cito questo brano solo per trarre spunto, per osservare, come, coerentemente a questa impostazione, l'oratore abbia negato integralmente la possibilità di convergenze globali, anche e solo con il Partito Socialista, ed abbia rifiutato il sommesso suadente invito dell'onorevole Raggio che, ripudiando se stesso, indicava quale prospettiva di sviluppo quella della Costituzione Italiana che fu per chi l'approvò, ed è per chi non voglia distorcerne il significato, nettamente antimarxista.

Ma l'opposizione di sinistra è andata oltre — e dobbiamo invitarvi a riflettere su questa collaborazione — perché la relazione di minoranza, nell'indicare ciò che si dovrebbe fare, afferma, «lasciamo dunque da parte i problemi che non attengono all'oggi, che sono perciò falsi e strumentali — conservare e rovesciare il sistema, capitalismo o socialismo — si tratta oggi di modificare soltanto, di rovesciare un tipo di sviluppo in atto, di incidere nel meccanismo di accumulazione capitalistica». Ma, se questa fosse la linea del Partito Comunista il Partito Comunista non avrebbe innanzi a sé spazio politico, perché

non sono le sue tesi. Siamo nel più generico pragmatismo che ripudia le sue stesse basi ideologiche. Allora siamo o no nel vero quando avvertiamo, quando denunciando le posizioni strumentali e di potere del Partito Comunista pronto a cedere, provvisoriamente, ed a parole, tutto quello che volete, pronto a riottenere più avanti? E' possibile credere ad un comunista quando denuncia falsa e strumentale l'alternativa capitalismo e socialismo? E' un interlocutore sincero? Ecco il richiamo che noi muoviamo anche alla sinistra della Democrazia Cristiana, perché apra gli occhi e mediti, perché strappi le bande del conformismo, perché guardi la realtà degli anni 1970.

Ed allora, esiste per la Sardegna una alternativa di sviluppo che sia alternativa al capitalismo ed alla società socialista? Certo che esiste, ed è su questa linea, ed è per la mancanza di questa linea che è fallito il Piano di rinascita. E' fallito soprattutto come propulsore del meccanismo di sviluppo industriale. Perché ormai è qualche cosa come 40 anni che hanno scritto che il sistema si muove nella misura in cui aumentano consumi ed investimenti, e quando parlo di consumi, per non essere frainteso, non mi riferisco solamente al frigorifero. Gli investimenti sono la somma dei consumi e dei risparmi. Lo hanno detto 40 anni fa, non lo ha ancora scoperto neppure la relazione programmatica del Centro di programmazione regionale. Ed allora chiedetevi: ma cosa ha fatto il Piano di rinascita per spingere i consumi, per assommare consumi e risparmio perché diventassero investimento? Ecco che al di fuori della critica spicciola, della critica qualunquistica che è vera (non vera perché è qualunquistica), bisogna ricercare le cause di fondo e bisogna agire e si può agire solo se si ha un credo economico, solo se si è coerenti a questo credo. Quando parlate di bilancio episodico, di politica episodica che cosa volete dire? Che si è andati avanti senza un programma? Perché la parola di Moro è programma? No. Perché si è andati avanti senza avere un credo economico, senza avere una linea economica. E', consentitemi, con molta umiltà, la carenza di fondo della Democrazia Cristiana. Quando risolverà que-

sto problema, quando risolverà questo suo dramma, allora potrà andare avanti non episodicamente, allora avrà colmato nella pace tra loro o nella frattura, se deve esserci, il problema della unità, il problema delle correnti. Progresso, sviluppo che non deve essere episodico, ma non può essere autarchico, stiamo attenti, stiamo molto attenti.

Qui, quando abbiamo iniziato creando incentivi che potevano essere una politica giusta, abbiamo continuato proclamando adesioni, ed era giusto; oggi portiamo una politica che è alla insegna della eliminazione degli squilibri territoriali e riporta all'interno della Regione e delle varie Regioni di Italia le barriere. Oggi che siamo in un mondo europeo, in una economia mondiale, in una economia extraeuropea non possiamo fare, anche se qualcuno lo ha detto, l'Europa delle Regioni. Dobbiamo agire tenendo presente che siamo in Europa, che il nostro sistema economico è europeo e che noi in Sardegna nemmeno se volessimo, nemmeno se fosse giusto, potremmo creare un'economia collettivistica. Quindi, stiamo attenti a queste cose, stiamo attenti a non trasformare — io so che non lo vuole nessuno di noi, ma gli errori si commettono inconsapevolmente — l'autonomia in autarchia.

Ho chiesto al Presidente della Giunta in occasione delle dichiarazioni programmatiche, quale è la linea di sviluppo alternativa. Non ebbi risposta, non l'ho avuta dal bilancio; francamente, siccome sono ingenuo, forse perché sono poco tagliato per fare l'uomo politico, attendevo che il Presidente della Giunta venisse qui con le dimissioni. Francamente io attendevo questo, che coerentemente lo facesse. Perché? Primo, quando non avete in Commissione una voce di completo plauso al bilancio, quando in Commissione vi si dice che il bilancio, in fin dei conti, è un fatto tecnico, e come tale dev'essere valutato, io sono d'accordo su questa asserzione; se questo bilancio è un fatto tecnico, lo possiamo votare anche noi, però la Giunta avrà il dovere di presentare le dimissioni. Quando il Presidente della Giunta dice: ma, in fin dei conti, non bisogna creare un feticcio del bilancio di 100 miliardi,

di un quarto del Piano di rinascita, giacché il bilancio è un piano ordinario, ed invece dalla sua maggioranza mi si dice: il bilancio è un fatto importantissimo perché è un quarto di ciò che abbiamo incassato straordinariamente col Piano di rinascita, debbo trarre le conclusioni dell'errore di impostazione della critica. Io non ripeterò quanto è riportato nella relazione di minoranza del Partito Socialista Unitario, le citazioni testuali degli interventi dei consiglieri, no, però porterò il problema su un fatto più generale. Il bilancio che discutiamo è quello della Giunta? Ha avuto qualche emendamento, così, roba da poco, ha avuto qualche emendamento non significativo. Allora non c'è problema, il Consiglio ha questo diritto, la Giunta non deve sentirsi offesa. Ma che cosa è rimasto del bilancio della Giunta? Ecco, io avrei capito se la Giunta, parlando di bilancio aperto, non avesse fatto proposte, e avesse detto: badate queste sono le entrate, siccome noi Giunta abbiamo avuto poco tempo, non siamo stati in grado di controllare i conti, non ci siamo ancora chiariti le idee, non proponiamo soluzioni, faccia il Consiglio, indichi, vedremo. Sennonché la Giunta ha fatto col bilancio una proposta precisa, perché ha ripartito le nuove entrate e le entrate del 1971 in capitoli precisi, lo ha fatto indubbiamente secondo un suo criterio, che io chiamo programma, secondo un suo orientamento. Su questo è stata battuta, ma non è stata battuta dalle opposizioni, non c'è dubbio, è stata battuta dalla sua stessa maggioranza. Possiamo...

CARRUS (D.C.). La Commissione ha fatto quello che avrebbe fatto la Giunta fra un mese; non ha fatto altro che introdurre quei capitoli che la Giunta stessa ha dichiarato di voler introdurre.

ANEDDA (M.S.I.). Io prendo atto di questa spiegazione, per trarne questa conseguenza: che la Giunta accetta l'impostazione della Commissione.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Perché risponde alla propria impostazione.

ANEDDA (M.S.I.). Ma io pongo un quesito preciso ed è questo: avete presentato un bilancio con proposte concrete; avete aumentato capitoli di spesa rispetto all'anno scorso, siccome siete uomini valenti, indubbiamente, lo avete fatto secondo un vostro criterio, secondo un vostro programma. Non c'è dubbio. A me sarebbe potuto piacere, sarebbe potuto non piacere, avremmo potuto criticarlo, dissentirne, eravamo nella piena dialettica consiliare, ma questo non è accaduto.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. E' avvenuto sempre; tutti i 22 anni è avvenuto questo.

ANEDDA (M.S.I.). Mi scusi, io non credo che sia accaduto tutti gli anni. Lei ha esperienza consiliare più di me, io non mi azzardo a smentirlo, mi limito a dubitare. Non credo sia accaduto tutti gli anni che tutte le spese di capitoli impegnativi, come quelli che ha depennato la Commissione, siano stati depennati. La Commissione vi ha lasciati, se mi passate il termine, nudi, perché solamente per una respiscenza vi ha lasciato i tre decimi che avete già speso; tutto il resto lo ha tolto, ha tolto ad oggi ogni capacità operativa, ogni possibilità operativa. E non è essere battuti questo? (*Interruzioni varie*).

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Ma stiamo anche portando avanti il decentramento.

ANEDDA (M.S.I.). No, io non voglio discutere quale sia la sua linea, non voglio nemmeno discutere quale sia la linea della Giunta, io non discuto neanche questo, io discuto il fatto politico: la Giunta ha presentato un bilancio, ha fatto una proposta di spesa, è stata battuta dalla sua maggioranza che ha negato validità politica a quella proposta. Questo è il problema: la Commissione ha negato validità politica alla proposta politica che avete fatto col bilancio, quando — e rafforza il concetto —, un consigliere sostiene, per giustificare il bilancio stesso, aperto a posteriori (però aperto quando si è sentito odor di

fronda) che il bilancio era un fatto squisitamente tecnico — ma la Giunta come tale non lo ha presentato — allora è battuta due volte. E' battuta sul quadro politico che ha presentato, è battuta sulle finalità del bilancio, è battuta ancora su ciò che il bilancio rappresenta per la sua maggioranza, è battuta in tutto. Il Presidente della Giunta poteva dire questo: «Io vi ho fatto una proposta, guardate ve l'avevo fatta, ero impegnato, non ho avuto tempo, c'era la storia delle miniere, sono dovuto andare spesso a Roma, non ho potuto seguire tutto, abbiamo fatto un bilancio così, alla bell'e meglio, non l'avete accettato, io Giunta, mi avete respinto quelle soluzioni, mi avete mosso delle critiche precise, io debbo andarmene». Quando un consigliere che è segretario regionale della Democrazia Cristiana dice in Commissione bilancio: «io non credo alla alternativa di sviluppo che è stata proposta nella relazione programmatica» la Giunta è battuta una quarta volta, perché dalla sua maggioranza viene la negazione ufficiale delle tesi sostenute nelle dichiarazioni programmatiche.

CARRUS (D.C.). Ci dica se le decisioni della Commissione bilancio e, soprattutto, se le decisioni dei commissari di maggioranza della Commissione bilancio possono ipotizzare una linea diversa da quella della Giunta.

ANEDDA (M.S.I.). Perché, quello della Giunta è il bilancio?

CARRUS (D.C.). Certamente, la linea politica è della Giunta.

ANEDDA (M.S.I.). Mi consenta, quando si tolgono tre miliardi e 500 milioni dal fondo sociale, questa è una linea politica diversa, perché la Giunta ha ritenuto nel fare il bilancio che si dovesse portare avanti la politica che col fondo sociale si porta avanti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

CARRUS (D.C.). Cosa vuol dire diversa; sono le stesse scelte.

ANEDDA (M.S.I.). Ma io questa identità me la posso ritrovare dovunque. Io non me la ritrovo nel bilancio che ha presentato la Giunta. Io me la posso trovare dove vuole lei, me la ritroverò dove ritiene lei, non la trovo nel bilancio. Perché? Perché se questa fosse stata la linea della Giunta, allora la Giunta avrebbe detto: per il fondo sociale tanto, perché il resto lo accantoniamo, perché ci sarà una legge che presenteremo. *(Interruzioni)*.

Chiusa questa parentesi che ha suscitato dissensi, con una affermazione di estrema ingenuità, devo dire, allora, che ci troviamo dinanzi ad una tappa d'attesa, d'attesa che tutto continui a languire, di attesa in attesa che tutto langua e muoia. Diciamo, per limitata esperienza personale, che attendiamo da giugno del 1969. Siamo sempre in attesa del tram che non passa mai. Può apparire assurdo, francamente, un voto contrario a questo bilancio, perché? Perché è un bilancio di spese correnti, ed allora se non lo dicessimo appariremmo sciocchi: votiamo contro il pagamento degli stipendi al personale. E, beh, saremmo veramente nell'assurdo se non votassimo contro per le ragioni che io ho detto, e non per la linea politica che esprime la Giunta (è la terza volta che devo motivare così il mio voto contrario) non per la linea che esprime, bensì per la «non linea» che esprime la Giunta. Questo è il problema, perché attendo ancora di misurarmi su un programma concreto. Attendo ancora di misurarmi non su velleitarismi, non su promesse, non su fantasmi, su qualche cosa di concreto, una attesa che dura ormai da due anni. Da due anni ripeto, con parole diverse, più o meno monotone, più o meno noiose a seconda delle mie condizioni fisiche, lo stesso discorso. Lottiamo con fantasmi, lottiamo con promesse, lottiamo con attese, lottiamo con le speranze: e di speranza si muore. *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Spina, relatore di maggioranza.

SPINA (D.C.), relatore di maggioranza.

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

Signor Presidente, onorevoli colleghi, compito del relatore è indubbiamente quello di riportare la discussione sui temi propri del bilancio, a lasciare i temi della politica che al relatore sono meno congeniali, i temi cioè della politica senza aggettivazioni, per inserirli semmai in un discorso che riproponga i temi di politica economica, i temi di politica sociale già evidenziati dalla Giunta, nella relazione economica e che sono stati ampiamente dibattuti in Commissione. Io mi ripropongo di fare alcune brevi considerazioni di carattere esplicativo, rifacendomi, in gran parte, alle dichiarazioni effettuate nella relazione di maggioranza, e conseguentemente alle considerazioni riportate nei numerosi interventi dei valenti oratori che mi hanno preceduto puntualizzando diversi aspetti del bilancio, le novità che sono state proposte, e le azioni che sono state programmate dalla Commissione. I lavori della Commissione si sono fondamentalmente svolti all'insegna delle considerazioni fatte dal Presidente della Giunta che ha proposto come tema di discussione quello di un bilancio aperto, di un bilancio aperto alla collaborazione di tutti ed io aggiungerei: aperto soprattutto all'impegno di tutti i consiglieri. La situazione economico-sociale della Sardegna, che è stata argomento di ampia discussione in Commissione, è caratterizzata di contraddizioni, di paradossi evidenti di cui le dimostrazioni sono numerosissime. Valga per tutte la considerazione sulla necessità impellente di massicci interventi, e conseguentemente di mezzi necessari soprattutto nel settore della occupazione, e contrapposto a tutto questo, la larga disponibilità di mezzi che non possono essere utilizzati a causa delle norme sulla contabilità di Stato che limitano l'azione della Giunta nelle strettoie in cui si configura il nostro bilancio quale bilancio di competenza e non di cassa, così come si procede in alcune parti del mondo con maggiori possibilità operative, con maggiori possibilità di utilizzazione di tutti i mezzi, con minori vincoli di controlli il più delle volte superati nella meccanica della spesa pubblica. Il bilancio di competenza determina invece una scarsa incisività della attività promozionale del-

l'esecutivo. Altra contraddizione (e ne sono state evidenziate moltissime in Commissione), quella della crescita, attuale, del bilancio regionale, delle possibilità di intervento pubblico in Sardegna e, nonostante questo, la scarsa possibilità di incidere proficuamente sulle strutture economiche della Sardegna. Quindi è emersa in Commissione la necessità di una revisione globale di tutto il bilancio regionale, e il conseguente impegno di attuare, attraverso il bilancio, interventi prioritari. Quindi, in sintesi, si è messa in rilievo, quale presupposto, una azione della Commissione che eviti la sentenza della spesa pubblica, più volte lamentata anche dalla Giunta.

Ricordo che nella passata legislatura fu presentato un progetto che sarebbe bene riprendere, su cui sarebbe bene ritornare, riconsiderando l'opportunità di una revisione della contabilità generale per la formazione di una legislazione regionale nel settore. La lentezza della spesa pubblica ha portato alla formazione di residui passivi di notevole entità, residui passivi che sono di due tipi; quelli derivanti dalle spese non effettuate, ma già deliberate, e quelli derivanti da semplici formalì delibere di Giunta. Questo secondo tipo di residui passivi indubbiamente può essere considerato di maggiore gravità; in effetti si ripropongono a distanza di tempo come economie derivanti dalla mancata erogazione. L'altro presupposto, evidenziato dalla Commissione, e di cui già ho fatto cenno, è quello della notevole entità dei mezzi finanziari derivanti dall'ampliamento delle entrate che si accentua di anno in anno con conseguenze che possono portare dei benefici se le entrate medesime sono utilizzate immediatamente e indirizzate in determinati settori prioritari. E' conseguente il presupposto fondato sulla necessità di interventi massicci, di interventi che possano essere realizzati con moneta di potere d'acquisto pari a quello della moneta percetta; sulla possibilità, cioè, di effettuare la spesa pubblica nello stesso esercizio e non in esercizi successivi quando, indubbiamente, perde la sua capacità produttiva.

Questa è la linea che si è posta la Commissione, una linea che scaturisce cioè da un re-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

sponsabile impegno, da un confronto sui contenuti delle riforme che devono essere proposte e non certo su formule astratte. Questa linea si manifesta attraverso una concentrazione della spesa, come si è rilevato da più parti, ed una delegiferazione per la eliminazione di leggi vigenti, ma superate, di leggi che favoriscono anacronistiche situazioni di cristallizzazione, di privilegi e di squilibri.

Altra posizione, nella linea proposta dalla Commissione, è stata quella del decentramento delle funzioni e delle decisioni in alcuni settori operativi della Regione con la conseguente eliminazione di posizioni autoritarie per l'esaltazione, invece, della possibilità di un diffuso sviluppo economico e sociale, tale da evitare l'emarginazione, purtroppo in atto, di zone e di popolazioni della nostra Sardegna. Questi sono stati i presupposti e le linee su cui si è indirizzata la Commissione. Quali sono state le direttrici operative? Sono conseguenti a tutto questo? Ho già detto che si è proceduto ad una concentrazione della spesa, nei nuovi oneri legislativi, soprattutto nel settore delle spese per opere pubbliche in attesa di poter, attraverso una nuova legislazione, attraverso leggi che dovranno essere prossimamente discusse dal Consiglio, dar luogo a quei presupposti che ho indicato prima nel decentramento ai Comuni, soprattutto nel settore delle opere pubbliche. Qualche perplessità in questo c'è stata in Commissione, qualche perplessità soprattutto in due settori: nel settore di opere pubbliche di carattere ospedaliero e nel campo delle opere pubbliche del settore turistico. Io stesso, nel campo delle opere turistiche, non sono veramente convinto dell'opportunità di attribuire ai Comuni la facoltà di intervento. Ritengo che queste spese abbiano un carattere tutto particolare e che possano essere semmai concentrate in settori e in zone attraverso complessi organici per lo sviluppo turistico, in settori e zone dove possano e debbano essere indirizzate le iniziative turistiche. Questa una prima direttrice di fondo che ha portato, conseguentemente, alla accumulazione di notevoli somme nel capitolo dei nuovi oneri legislativi; notevoli somme di nuovi oneri legislativi provengono

da una seconda direttrice seguita che è quella della eliminazione dei maggiori stanziamenti proposti dalla Giunta rispetto al bilancio del 1970. Naturalmente, anche questi vanno a confluire in quella massa di mezzi per i quali sono state indicate, dalla Giunta e dalla Commissione, le destinazioni dei nuovi oneri legislativi.

Un terzo settore della direttrice di intervento è stato quello della eliminazione di maggiori stanziamenti per gli Enti regionali. Su questo punto è stato anche presentato dalla Commissione un ordine del giorno che, pur non negando la necessità o la opportunità dei maggiori stanziamenti proposti dalla Giunta, vuole soprattutto conoscere quali sono questi indirizzi per gli enti, quali sono le finalità che agli enti verranno attribuite nel quadro dello sviluppo dell'attività regionale, quali sono infine le possibilità di ristrutturazione degli stessi enti. Il maggiore stanziamento della Giunta è stato assegnato, questo è bene e necessario metterlo in evidenza, al fondo di riserva per spese impreviste, con la indicazione precisa che, attraverso decreti di prelevamento, dopo l'approvazione dei bilanci degli enti, potranno essere stornate al fine di poter impinguare i capitoli relativi agli enti, per permetterne l'operatività nell'esercizio.

Questo, in sintesi, il lavoro della Commissione. La Commissione presenta questo bilancio che deriva, come ho detto prima, dal corresponsabile impegno di tutti i commissari nella certezza di operare sulla piattaforma proposta dalla Giunta di bilancio aperto alla collaborazione di tutti. E' questo, indubbiamente, un bilancio che apre nuove prospettive al divenire della Sardegna. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Pietrino Melis relatore di minoranza.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non mi soffermerò sul documento di bilancio anche perché — sia il collega Pedroni che mi ha preceduto, sia la stessa relazione di minoranza da noi presentata all'esame

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

del Consiglio — ritengo abbiano chiarito a sufficienza il giudizio che noi comunisti diamo del documento contabile per il 1971 che il Consiglio regionale è chiamato ad approvare o a respingere. Così come non mi soffermerò ad analizzare la situazione economica in cui versa la nostra Isola. Essa è abbastanza evidenziata dalla relazione economica che accompagna il progetto di bilancio. E d'altronde essa è stata ampiamente analizzata di recente in occasione del dibattito sulla crisi e sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente Giagu. Tenterò invece — nella misura che il tempo a disposizione me lo consente — di dare una risposta alle varie questioni politiche che sono emerse dal dibattito e che sono oggi presenti nella tematica delle forze politiche e della Sardegna e del Paese. Ciò lo faccio non perché non ritenga utile ed importante una disamina anche analitica del bilancio, delle sue poste di entrata o di uscita, delle modifiche che la Commissione finanze ha apportato, e così via, ma perché ritengo che se non si chiarisse il quadro politico entro il quale ci muoviamo, la stessa approvazione o meno del bilancio passa in secondo piano e al limite l'approvazione o la reiezione di esso possono non significare proprio niente anche sul piano operativo e della spendita. E se ciò è vero in generale, è ancora più vero proprio per il bilancio 1971, in quanto — come vi è noto — il bilancio affida la spendita di 25 miliardi di circa, più 20 miliardi del famoso mutuo dell'anno scorso, alla predisposizione di tutta una serie di iniziative legislative che dovranno ancora essere disposte e discusse ed approvate dal Consiglio. Che ci sia necessità d'altra parte di un chiarimento politico, onorevoli colleghi, credo sia chiaro non soltanto a noi dell'opposizione ma a tutto il Consiglio.

Ad appena due mesi di distanza, infatti, dalla elezione della Giunta presieduta dallo onorevole Giagu, si ha l'impressione, e non soltanto l'impressione, che la situazione politica sia di nuovo pasticciata più di quanto non lo fosse durante la grave e drammatica crisi dei mesi passati. E soprattutto si ha l'impressione che la svolta sbandierata nel documento della Direzione regionale della Demo-

crazia Cristiana e nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta sia rimasta una pura velleità, in quanto non ha trovato ancora una sua corretta applicazione nè nell'azione pratica di governo e tanto meno nell'atteggiamento e nell'azione politica della Democrazia Cristiana. Mentre, infatti, nel novembre scorso, subito dopo la caduta ingloriosa della Giunta Abis, la Democrazia Cristiana approvava, come è stato altre volte ricordato durante il dibattito quest'oggi, approvava un importante documento nel quale, tra l'altro, si diceva che «l'elezione del Presidente Giagu e la formazione della Giunta regionale chiamano le forze politiche e sociali della Sardegna a compiere una profonda riflessione sui problemi antichi e nuovi che determinano la situazione attuale dell'Isola e ne condizionano le possibilità di sviluppo»; e ancora — continua questo documento — «la piena occupazione delle forze di lavoro è l'obiettivo che più di ogni altro deve caratterizzare tutta la politica economica regionale e condizionare qualsiasi scelta di programma e di bilancio. Gli effetti economici — si diceva in quel documento — e sociali dell'emigrazione, della disoccupazione, della sottoccupazione, dell'esodo rurale, dello irrazionale inurbamento sono talmente gravi da richiedere che l'impegno delle forze politiche sia anzitutto diretto alla loro eliminazione». E per portare avanti questa linea, la Democrazia Cristiana diceva che: «Il confronto al quale la Democrazia Cristiana si dispone non intende fermarsi alle formule... ma è convinzione comune a quanti più attentamente e con più vivo impegno riflettono sulla situazione attuale della Sardegna che sia necessaria una svolta politica e che debba essere aperto un dibattito largo e franco con tutte le forze autonomistiche, comprese quelle dell'opposizione della sinistra, non solo in Consiglio ma davanti all'opinione pubblica sarda, sui problemi dell'Isola, sui programmi da realizzare e sulle grandi linee politiche alle quali essi debbono ispirarsi».

A questo documento — come è a tutti noto — dopo due mesi e più di travagliata crisi, seguivano la formazione della Giunta monocolore e soprattutto le dichiarazioni programma-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

tiche del Presidente Giagu. Dichiarazioni che non solo confermano la linea di svolta politica auspicata dal documento della direzione della Democrazia Cristiana, ma anzi ne precisavano meglio e il contenuto programmatico e l'analisi critica sulle gestioni passate delle vecchie Giunte. «La disoccupazione [afferma il Presidente Giagu nelle sue dichiarazioni] rimane il fatto più grave della nostra situazione economica», e aggiungeva che «quando il sistema produttivo non riesce ad assicurare lavoro stabile e dignitoso a così larghe fasce di popolazione, significa che è necessario modificare profondamente il meccanismo economico in atto, che invece di produrre nuovo benessere stabilizza il circolo vizioso del sottosviluppo producendo soltanto disoccupazione ed emigrazione». «Disoccupazione ed emigrazione [aggiungeva ancora il Presidente della Giunta] sono i due aspetti di un meccanismo di sviluppo che non funziona e che perciò va radicalmente modificato». «Molti di noi [concludeva il Presidente della Giunta] hanno creduto che l'estensione alla Sardegna del modello di sviluppo capitalistico italiano... potesse essere in grado di realizzare un processo di sviluppo autopropulsivo della Sardegna. Oggi bisogna coraggiosamente prendere atto che quella era una illusione e bisogna imboccare nuove strade e ricercare alternative».

Ebbene, onorevoli colleghi, sono passati appena due mesi da quelle dichiarazioni programmatiche — così importanti ed impegnative — e già vediamo gli stessi esponenti della Democrazia Cristiana attaccare nel modo più violento la creatura che essi hanno espresso ed imposto e al Consiglio regionale e al popolo sardo. «L'esecutivo è alla deriva», sentenzia il segretario provinciale della Democrazia Cristiana nuorese. «I pochi interventi della Regione a favore degli Enti locali hanno peggiorato la situazione...».

CARRUS (D.C.). Il Segretario regionale dice il contrario.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Va bene, il segretario provinciale

della Democrazia Cristiana nuorese, «i pochi interventi [dice questo signore] della Regione a favore degli enti locali hanno peggiorato la situazione accentuando forme clientelari e realizzando una forma di controllo che spesso è solo repressiva e mai di assistenza». E' vero, onorevole Carrus, non si capisce bene, infatti, a questo proposito se Mura ce l'ha con l'onorevole Del Rio, attuale Assessore agli enti locali, oppure se ce l'ha col predecessore onorevole Ligios che invece appartiene, come a tutti è noto, a «Forze nuove». «Non è chiara [dice Mura] non è chiara la scelta tra Partito Socialista Italiano e Partito Sardo d'Azione e meno chiaro appare oggi l'accordo condotto sottobanco con una parte del Partito Comunista e del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria». E l'onorevole Carta di rincalzo: «Il monocoloro dev'essere sradicato prima che ammorbi la vita politica e sociale della Sardegna. Il monocoloro porta inevitabilmente ad accordi sottobanco e a connivenze occulte. A queste esperienze dobbiamo porre termine al più presto».

Ebbene, onorevoli colleghi, che l'attuale Giunta monocoloro non piaccia neanche all'onorevole Carta o all'onorevole Rojch a noi comunisti non può che farci piacere, ma ritengo che gli amici di «Forze nuove» comprendano anche e ammettano che se non hanno fiducia neanche essi dei loro colleghi di partito, noi comunisti ne abbiamo certamente ancora di meno. Quello che però non è giusto, che non è corretto nè leale, è che questi uomini, che si definiscono di sinistra — poco importa se si tratta di una sinistra populista o peronista — per esprimere il loro dissenso da una linea di partito — che essi dicono di non condividere — debbano ricorrere alla mistificazione e all'imbroglione, tirare in ballo le altre forze politiche e inventare la storiella degli accordi sottobanco e delle connivenze occulte.

L'onorevole Carta e tutti gli amici di «Forze nuove» sanno molto bene che, se in Sardegna la crisi del centro sinistra non ha avuto finora sbocchi e sviluppi più avanzati, non è certo dipeso dalle forze dell'opposizione di sinistra, le quali prima, durante e dopo la crisi hanno, in tutti i modi, espresso l'esigenza

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

si di liquidare il centro sinistra ma di dare vita ad una nuova e diversa maggioranza, che facesse perno su tutto lo schieramento democratico, popolare e autonomistico, laico e cattolico, si capisce, così come non è dipeso, d'altra parte, neanche dai compagni del Partito Socialista Italiano, i quali hanno, come è a tutti noto, ripetutamente dichiarato di non essere disponibili per una riesumazione del centro sinistra, ma di essere solo ed esclusivamente per la formazione di una Giunta bicolore.

Se la crisi sarda, quindi, non ha avuto una soluzione positiva ed avanzata, tutti sanno che è dipeso, solo ed esclusivamente, dal veto che la direzione nazionale della Democrazia Cristiana ha posto contro la formazione di una Giunta che non fosse di centro sinistra, e vi ripeto, soprattutto io aggiungo, dai gravi cedimenti a questa imposizione da parte della direzione regionale della Democrazia Cristiana, cedimenti a cui non si sono sottratte, naturalmente, neanche quelle forze che oggi si ergono a sostenitrici di soluzioni più avanzate.

Vedete, i democratici cristiani spesso, quando scrivono certi documenti o quando leggono certe dichiarazioni riescono persino a non dire niente, questo mi pare è per quanto riguarda l'onorevole Moro; riescono persino a non dire nulla, questo è il caso, per esempio, dell'onorevole Severino Floris. In una dichiarazione che egli rilasciava dopo la caduta della Giunta regionale, dopo che la Democrazia Cristiana regionale aveva approvato il documento da me richiamato e dopo che l'onorevole Giagu era stato eletto Presidente con i voti qualificanti del Partito Socialista Italiano, e cioè di quello che essi definiscono «il *partner* naturale» della Democrazia Cristiana, affermava in quella dichiarazione, lo onorevole Floris, che siccome la situazione non ci è chiara, siccome non si è definito il quadro politico generale nel quale si colloca ed opererà la nuova Giunta, non ci sentiamo di aderire compiutamente alle scelte che si stanno per adottare. La soluzione che in quel momento si prospettava, come tutti ricorderete, era il bicolore tra la Democrazia Cristiana

e il Partito Socialista Italiano. Ma quando — invece — i democratici cristiani — come tutti noi d'altra parte — parlano a braccio, allora diventa più difficile nascondere, dietro concetti troppo elaborati, il proprio pensiero. Questo è il caso, invece, dell'onorevole Carta il quale, parlando a Nuoro, durante il convegno unitario sulle zone interne, ha sostenuto apertamente che non riteneva possibile un rovesciamento di linea, in quanto, secondo lui, non esistevano le condizioni né oggettive né soggettive per un tale mutamento.

E allora perché, dico io, accanirsi tanto per la mancata svolta? Mi viene persino il dubbio che se della Giunta avesse fatto parte, poniamo, l'onorevole Ligios o l'onorevole Rojch — o uno qualsiasi del quartetto — probabilmente i discorsi degli esponenti di Forze Nuove al Congresso di Nuoro sarebbero stati di diverso taglio e di diverso contenuto. D'altronde, questa esperienza l'abbiamo già vissuta, cioè, l'onorevole Ligios faceva parte non di una Giunta molto avanzata, ma di una Giunta di centro sinistra, come tutti ricordiamo. Mi si può obiettare, questa è l'obiezione che mi faceva prima il collega Carrus, che «Forze Nuove» non è la Democrazia Cristiana, almeno non è tutta la Democrazia Cristiana e che la polemica che questa corrente conduce contro la Giunta monocolore e contro l'onorevole Giagu non rappresenta, in definitiva, la posizione ufficiale della Democrazia Cristiana sarda. Ciò può anche essere vero, ma il fatto è che sulle stesse posizioni di «Forze Nuove», anche se in modo più abile e meno scoperto, è venuto a trovarsi in questi ultimi tempi anche l'attuale segretario regionale della Democrazia Cristiana. Almeno lui penso che parli a nome della Democrazia Cristiana.

SODDU (D.C.). Allora non legge attentamente.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Egli infatti, onorevoli colleghi, non perde occasione, nè nella Commissione finanze (diversi colleghi erano presenti, l'hanno sentito), nè al congresso provinciale della Democrazia Cristiana nuorese e io dico neanche

oggi mi ha convinto, onorevole Soddu, il discorso che lei ha fatto in quest'aula; egli non perde la occasione, si capisce in modo abile, intelligente, diceva Dessanay, per sferrare il suo attacco, almeno quello è il discorso di oggi, non tanto contro la Giunta come tale, ma soprattutto contro la linea che la Democrazia Cristiana prima e la Giunta dopo si erano impegnate a portare avanti. Questo è il nocciolo della questione. E' vero che egli non dice come l'onorevole Carta che bisogna liquidare subito l'attuale Giunta, non lo dice, anzi l'onorevole Soddu dice, con la cautela che gli deriva anche dalla carica che ricopre, finalmente che la Democrazia Cristiana deve in questo momento sostenere la Giunta monocolore. Però mi sembra anche di capire che quel peso è un peso che può significare un «purtroppo». E' un fatto troppo evidente che la Direzione regionale della Democrazia Cristiana è andata — e lo abbiamo scritto su «L'Unità», onorevole Soddu, l'abbiamo scritto nella relazione, è un fatto troppo evidente — che la direzione regionale della Democrazia Cristiana è andata dal 19 novembre ad oggi — e particolarmente da quando è lei Segretario regionale — è andata sempre più disimpegnandosi rispetto alle questioni che sono sul tappeto, poste dalle lotte dei lavoratori, da quelle dei minatori a quelle di interesse popolazioni in un numero sempre crescente di Comuni.

SODDU (D.C.). Non voglio interrompere, ma sul problema delle miniere la D.C. è stata la prima a dare un giudizio e la linea della D.C. è stata recepita dalle altre forze politiche.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. E' diverso, e se lei ha pazienza...

SODDU (D.C.). Ma lei fa delle affermazioni non del tutto esatte.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Badi, io non faccio solo affermazioni, in genere alle affermazioni faccio seguire dei dati, dei documenti che io ritengo, almeno a mio parere, me lo consenta, non facilmente confutabili.

Prendiamo il caso delle miniere. Dopo la partecipazione, e io prendo atto, onorevole Soddu, lo diciamo nella relazione, dopo la partecipazione all'importante manifestazione del dicembre ultimo scorso, alla quale manifestazione la Democrazia Cristiana ha dato un notevole contributo, da quel momento la Democrazia Cristiana però come tale, come partito non ha fatto più niente. Mentre infatti il nostro partito chiedeva ed otteneva l'impegno di tutti i parlamentari per l'approvazione della legge regionale per lo sviluppo nel settore, la Direzione regionale della Democrazia Cristiana, nonostante sappia che il Governo non solo non sosterrà quella legge, ma pare anzi disposto ad insabbiarla (addirittura, si dice, è contrario), dobbiamo dire che fino a questo momento non ha mosso un dito. Anzi, ha assunto un atteggiamento del tutto staccato come se la questione delle miniere riguardasse, in definitiva, soltanto il Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.). Ma non è così, ci sono dei documenti, degli atti.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ecco, vorremmo conoscere qualcuno di questi atti della Democrazia Cristiana.

SODDU (D.C.). Mi permetta, signor Presidente. Quando il Presidente della Giunta ha avuto un incontro con il Ministro Piccoli, alla presenza dei Sindacati, ed ha portato i risultati di quella riunione, la D.C., la sera dopo, ha fatto una riunione della Direzione regionale ed ha emanato un documento e non ci risulta che esista una differente posizione delle organizzazioni sindacali. Cosa vuol dire? Armiamoci e partite?

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Onorevole Soddu, mi consenta, io non sto dicendo questo; quello che io contesto non è se la D.C. ha emesso un documento. Io credo di sapere...

SODDU (D.C.). Allora non ho capito.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. L'ha capito bene. Quello che io

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

contesto non è se la linea prospettata dalla Democrazia Cristiana in sede regionale coincide o meno, io chiedo di sapere perché...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il documento era perché nelle miniere rimanga la Montedison; fate memoria, non per la pubblicizzazione integrale delle miniere!

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Tutto questo, onorevole Soddu, non tanto per fare una polemica, perché lei sa molto bene che questo non lo vogliamo soltanto dalla Democrazia Cristiana ma anche da altri partiti, dal Partito Socialista Italiano, per esempio. Noi chiediamo oggi l'impegno dei partiti, l'impegno di tutti i partiti sardi e, in primo luogo, la Democrazia Cristiana, perché è chiaro che la Democrazia Cristiana ha la massima responsabilità. Impegno dove? Intanto presso le direzioni nazionali dei propri partiti, in secondo luogo presso i Ministeri e presso il Presidente del Consiglio.

Così come, a mio parere, onorevoli colleghi, del tutto disinteressata e disimpegnata è risultata la direzione regionale della Democrazia Cristiana rispetto al grosso problema delle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo e dunque al problema della riforma della pastorizia. Eppure la Commissione parlamentare — badate, è un fatto molto importante a nostro parere, fatto di grande rilevanza politica — non si è limitata a favorire il concorso della Regione, ma ha chiesto anche quello dei partiti ed anzi ha concluso il ciclo dei suoi numerosi incontri con le rappresentanze dell'isola proprio di tutti i partiti. Ebbene, la Democrazia Cristiana, abbiamo avuto la sensazione, mi consenta questo termine che è benevolo, abbiamo avuto la sensazione che la Democrazia Cristiana... (*Interruzioni*).

E' chiaro che non è disimpegno personale. Ma l'aspetto più grave...

DESSANAY (P.S.I.). I rappresentanti della Democrazia Cristiana nelle Commissioni hanno compiuto in tutto e per tutto il loro dovere. Questo per la verità.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ho detto che abbiamo avuto la impressione di questo, onorevole, quindi ho alleggerito, come vede, il termine.

Per quanto attiene, ed è questo, secondo me, l'aspetto ancora più grave, per quanto attiene la legge di riforma dei contratti di affitto, la Democrazia Cristiana sarda non solo sfugge (oggi ne ha parlato l'onorevole Soddu nel suo intervento) all'impegno che pure deve esserci da parte di tutte le forze autonomistiche per garantire intanto la sua applicazione, perché trattasi, come è a tutti noto, di questioni non settoriali nè solamente sindacali, ma di una grossa ed importante questione politica, ma ciò che è più grave, dicevo, consente a numerosi suoi dirigenti di condurre in combutta con le forze più reazionarie e retrive della agraria sarda, in combutta con i fascisti, una campagna di attacco alla legge tendente ad opporsi in tutti i modi alla sua attuazione. E noi sappiamo dai documenti di recenti convegni che si sono tenuti anche nel nuorese, presenti autorevoli deputati e dirigenti della Democrazia Cristiana, che addirittura si minaccia una nuova ondata di scontri sanguinosi, di crisi e di criminalità nelle campagne se dovesse essere applicata questa legge. Eppure — come ho ricordato prima — la Democrazia Cristiana si era impegnata ad un confronto sui problemi dell'Isola non solo in Consiglio, onorevole Soddu, ma davanti alla opinione pubblica. Questo confronto noi chiediamo perché è chiaro che ci troviamo di fronte a grosse poste, a grosse questioni, e queste grosse questioni vanno assunte responsabilmente, vanno esaminate responsabilmente da tutti i partiti. Non si può scherzare su queste questioni e lasciare che passi la strada, una strada che, d'altra parte, porterebbe addirittura a posizioni anticostituzionali.

Ma l'arretramento della Democrazia Cristiana, d'altra parte, si verifica ormai su tutti i punti, almeno quelli più qualificanti, che nel documento del 19 novembre venivano richiamati. La Democrazia Cristiana, o almeno i suoi dirigenti regionali, stanno ormai, ovvero, visto che l'onorevole Soddu è così sensibile, abbiamo la sensazione che stiano ritrattando

apertamente quel documento. E il dibattito aperto, largo e franco con tutte le forze autonomistiche, comprese quelle della opposizione di sinistra, molto spesso si trasforma nei discorsi del segretario della Democrazia Cristiana in un dialogo aperto e in confronto aperto con gli altri partiti politici. Egli ha elencato non tanto le questioni che potrebbero, diciamo così, unire le forze dei nostri partiti, ma soprattutto ha elencato le questioni che possono dividerci e che ci dividono.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una situazione politica seria e preoccupante. A distanza di appena due mesi dalla conclusione di una grave, lunga ed estenuante crisi regionale già se ne paventa un'altra, forse più grave e più pericolosa della precedente, tutto ciò perché la Democrazia Cristiana, che appena due mesi fa è venuta qui in Consiglio a sostenere che «stante la gravità della situazione» era costretta a formare una Giunta monocolore, oggi, per bocca di diversi suoi esponenti, viene a dirci esattamente il contrario. E gli impegni di svolta così solennemente assunti e dalla Direzione della Democrazia Cristiana e dal Presidente della Giunta vengono, ancora una volta, disattesi e rinnegati.

E' perciò evidente, signor Presidente della Giunta, che lei ha il dovere di chiarire al Consiglio quali sono gli obiettivi e gli intendimenti suoi e della sua Giunta. Il Consiglio ha il diritto di sapere se le condizioni politiche che hanno portato alla sua elezione a Presidente della Giunta e alla formazione della Giunta monocolore sono tutt'ora valide — oppure se il quadro è mutato — e abbiamo il diritto di conoscere e sapere perché il quadro è mutato e che cosa è cambiato in questi due mesi. E se la D.C. — noi non lo neghiamo di certo — ritiene che sia giunto il momento di liquidare anche il monocolore e di avviare un nuovo rapporto — non sottobanco ma alla luce del sole — con l'opposizione di sinistra, non ha che un mezzo per farlo... (*interruzioni*).

No, no, sto dicendo, che se la D.C. ritiene che sia giunto il momento di liquidare anche il monocolore e di avviare un nuovo rapporto non sottobanco, ma alla luce del sole, come per il centro-sinistra, non ha che un mezzo per

farlo: chieda all'onorevole Giagu che si dimetta. E se l'onorevole Giagu resistesse è sufficiente che la D.C., o parte di essa, unisca i propri voti a quelli dell'opposizione di sinistra e state certi che il bilancio del 1971 non passerà di certo.

Ma, per quanto ci riguarda, il giudizio che noi abbiamo dato e diamo del monocolore voi lo conoscete. La soluzione che voi della D.C. avete dato alla crisi noi l'abbiamo criticata e osteggiata. Non c'è una Giunta monocolore che regna con il beneplacito dei comunisti, onorevole Branca. Noi quella soluzione l'abbiamo criticata e osteggiata perché la ritenevamo e la riteniamo non conforme alle esigenze espresse da tutto l'arco delle forze popolari e autonomistiche e, soprattutto, non adeguata a far fronte alla gravissima situazione economica che ci ha lasciato in eredità il centro sinistra. Noi riteniamo però che il problema vero non sia oggi, come d'altra parte non lo era neanche ieri, quello di sostituire questa Giunta con una qualunque altra Giunta bicolor, come ha detto l'onorevole Soddu, mi pare, a Nuoro, o tricolor, come invece ha detto stasera qui in aula.

Non si tratta — infatti — a nostro parere di decidere o di stabilire se una Giunta regionale deve essere costituita da un solo partito, da due, da tre, da quattro o addirittura da cinque partiti (il pentapartito, mi pare, come ad un certo punto della crisi aveva proposto l'onorevole Soddu) ma si tratta, innanzitutto, di sapere che cosa si intende fare, che contenuti politici e programmatici si vuole portare avanti. Questo si tratta di sapere innanzitutto. Nel Paese — voi tutti lo sapete — il discorso politico, grazie all'unità raggiunta dal movimento sindacale di massa — e grazie alle lotte che il movimento popolare ha condotto e conduce — è incentrato sulla rivendicazione e sulla richiesta di una reale e concreta politica di riforme che affronti e risolva nodi specifici che condizionano la vita delle masse popolari e dei lavoratori: casa, sanità, scuola e piena occupazione e così via. In Sardegna, constatato il fallimento della rinascita, constatati i gravi danni provocati dal modello di sviluppo capitalistico portato avan-

ti da anni dal centro-sinistra, si tratta oggi di modificare profondamente, di rovesciare il tipo di sviluppo in atto, di incidere nel meccanismo di accumulazione capitalistica attraverso una reale e concreta politica di riforme.

Non si tratta, onorevole Soddu, di fare il socialismo, qui si tratta di contrapporre un sistema ad un altro. Si tratta di applicare la Costituzione, ecco, di questo si tratta: la Costituzione italiana, della Repubblica italiana. Non stiamo contrapponendo al regime capitalistico, un regime socialista; stiamo contrapponendo un regime democratico che è venuto fuori dalla Costituzione della Repubblica italiana. Si tratta, quindi, oggi, di modificare in concreto questo tipo di sviluppo, di incidere nel meccanismo di accumulazione. D'altra parte i problemi concreti sui quali siamo chiamati a decidere non domani, ma oggi, sono, voi lo sapete (una parte li ha elencati l'onorevole Soddu stasera, nel suo intervento) sono: la attuazione della legge sull'affitto; la riforma e la modifica degli attuali rapporti nel settore della pastorizia attraverso la rapida approvazione del piano della pastorizia e la predisposizione di una legge nazionale che, tra l'altro, preveda l'esproprio generalizzato per quanti non esercitino la professione di lavoratori manuali della terra; lo sviluppo del settore minerario, messo in crisi dalla politica di rapina dei vecchi padroni e dalla politica liquidatrice del Ministro Piccoli; l'avvio di un vasto programma organico delle Partecipazioni Statali; la riforma urbanistica che, tra l'altro, liquidi finalmente le scandalose speculazioni nella vendita delle aree edificabili; una nuova politica per la casa che assicuri a tutti i lavoratori il diritto a disporre di una casa sana e dignitosa; il decentramento e la sburocratizzazione dell'Ente Regione; la riforma e la riorganizzazione di tutto il servizio sanitario e di assistenza; il diritto allo studio.

Su questa linea — come ho più volte ricordato — si era impegnata a muoversi la nuova Giunta regionale; ma appare oggi evidente — è lo stesso bilancio che purtroppo ce lo indica, che ce ne dà la prova — che la Giunta non ha la forza di misurarsi con questi problemi attuali e scottanti e non ne ha la forza

proprio per il suo carattere di Giunta monocolore espressione di un partito come quello della D.C. profondamente diviso proprio su questi problemi. Ecco il punto: diviso su questi problemi, per questi problemi. Ma ritenete veramente, quindi, amici della D.C., che sostituendo il monocolore con il bicolore, ad esempio, la D.C. troverà la sua unità interna per misurarsi con questi problemi? No — non è vero, voi lo sapete che non è così — la D.C. è divisa, profondamente divisa perché una sua parte non condivide né la svolta che il vostro documento del novembre scorso auspicava, né alcune scelte di fondo che la Giunta si era impegnata a realizzare. Ma aggiungo che c'è il pericolo che non sia soltanto la D.C. a questo proposito divisa, c'è persino il pericolo che anche qualche partito vicino a noi possa trovarsi diviso su queste scelte, particolarmente per quanto riguarda il settore della industrializzazione. E quindi, dico io, non basterà sommare ai voti della D.C. quelli del Partito Socialista Italiano per realizzare una effettiva svolta, soprattutto se a rappresentare il P.S.I. ci fossero certe componenti che purtroppo sappiamo inquinate dal petrolio della S.I.R. Noi diciamo queste cose non perché vogliamo sollevare scandali — noi siamo contrari a certi scandalismi che la destra italiana porta avanti anche in quest'aula — però chiediamo ai compagni socialisti che se ci sono inquinamenti di questo genere si taglino i ponti con la S.I.R. e con le altre società di questo tipo. Dicevo che non basta sommare i voti della D.C. con quelli del P.S.I. per realizzare un'effettiva svolta. I voti del P.S.I. possono sì bastare, possono essere sufficienti (ammesso naturalmente che i compagni socialisti lo vogliano), per mettere su anche una Giunta bicolore, così come oggi i voti del P.S.d'A. sono sufficienti per tenere in piedi una Giunta monocolore. Ma nel momento in cui questa eventuale Giunta dovesse impegnarsi a realizzare sul serio un programma avanzato vi trovereste esattamente nelle stesse condizioni di oggi, perché i voti non vi basterebbero più. Ecco, dunque, il nodo che dovete sciogliere. Ed è un nodo, questo, che va sciolto, e va sciolto subito, se non vogliamo che la vita politica

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

della Sardegna continui a incancrenirsi, se non vogliamo che la situazione economica continui a precipitare. Io non so quanti di voi, onorevoli colleghi, si sono accorti ieri della esasperazione, della collera che animava i minatori del bacino minerario.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Abbastanza.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Certo, il Presidente se ne è certamente accorto. Ma badate che questa collera, questa esasperazione noi la troviamo, purtroppo, diffusa in tutte le zone della Sardegna. Ebbene, prendiamo atto di questa situazione, se non vogliamo d'altra parte che lo stesso istituto autonomistico sia costretto a dichiarare bancarotta. Per quanto ci riguarda noi comunisti siamo disposti, come d'altra parte lo abbiamo dimostrato e lo stiamo dimostrando in tutti i modi, nel Paese e in Sardegna, ad assumerci la nostra parte di responsabilità per far superare alla nostra terra questa grave situazione. Vogliamo però che sia ben chiaro — ad amici ed avversari — che non siamo disposti nè a firmare nè ad avallare cambiali in bianco a nessuno. Così come non siamo disposti — in alcun modo — ad incoraggiare nuovi pateracchi, comunque camuffati, ma che in definitiva servirebbero a far rientrare dalla finestra il centro-sinistra o peggio il centrismo.

Il nostro impegno non può e non potrà che essere un leale apporto, un leale contributo al fine di risolvere i problemi di un diverso sviluppo economico, sociale e politico del nostro Paese e della nostra Sardegna. Un impegno che non necessariamente deve passare attraverso partecipazioni nostre a Governi o a Giunte. Ma comunque, in ogni caso, un impegno che sia frutto di una reale unità tra quanti credono alla necessità e alla possibilità di far avanzare concretamente una alternativa democratica progressista e popolare. L'onorevole Soddu sostiene che siamo troppo diversi, noi comunisti, dai democristiani, ed in questo ha ragione.

SODDU (D.C.). Lo dite anche voi.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Certo, infatti siamo un partito molto diverso dall'attuale Democrazia Cristiana. Noi ci battiamo, infatti, per dare al nostro Paese un regime socialista; la D.C. fino ad ora, nella sua stragrande maggioranza, ha deciso di dare agli italiani l'attuale società: una società che a noi non va, una società che noi combattiamo, una società dove predomina lo sfruttamento bestiale dei lavoratori e nella quale assieme alla ricchezza più scandalosa sussiste e sopravvive la povertà e la miseria. Si tranquillizzi, quindi, l'onorevole Soddu, non vi stiamo imponendo di entrare nel nostro partito o di arrivare chissà a quali unità di partito. L'onorevole Soddu riteniamo che continuerà a restare nella D.C. finchè lo vorrà, come credo che l'onorevole Soddu altrettanto consenta che noi continuiamo a restare comunisti. Noi non abbiamo d'altra parte proposto e tanto meno proponiamo oggi la creazione di un partito unito tra D.C. e P.C.I. Quello che chiediamo ai democratici cristiani è di essere coerenti con la vocazione democratica e popolare che essi dicono di avere, che c'è dentro la D.C. E' a questa anima popolare che noi ci rivolgiamo, così come ci rivolgiamo ai compagni del P.S.I.U.P., del P.S.I. e del P.S. d'A. per far avanzare nella nostra Isola una nuova e democratica maggioranza. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia, relatore di minoranza. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il serrato dibattito avvenuto oggi in Consiglio, per molti versi simile al dibattito che è avvenuto in Commissione, pone alcuni problemi a cui tenteremo di dare una breve risposta, anche se riterrei che la relazione che ho presentato mi possa esimere da un discorso piuttosto lungo. Poche parole, quindi, poiché ritengo che il pensiero della mia parte politica sia stato già ampiamente, o perlomeno sufficien-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

temente, portato nella relazione. Del resto ri-terrei, anche per l'ampia relazione che hanno presentato i colleghi Pinna e Melis, e per la relazione tecnica, soprattutto tecnica, del collega Spina, che il compito di questo Consiglio, di questa assemblea, questa sera, dovrebbe essere, più che altro, di vedere, di scorgere, se effettivamente ci sono stati dei fatti nuovi tra le posizioni che si sono delineate nella Commissione e in questo Consiglio. Mi pare che si possa dare una risposta sufficientemente precisa e si può dire che le posizioni delle singole parti politiche non hanno fatto che ribadire quanto è stato detto in Commissione. Non tutte, direi però, perché a me pare che la posizione del P.S.I., così come è stata configurata nell'intervento del collega Branca, si discosti, a mio sommosso giudizio, dalla posizione espressa dal commissario nella Commissione. Ma per il resto le posizioni delle altre parti politiche, dai comunisti ai democristiani, ai liberali e ai missini, possiamo dire che non hanno presentato alcuna novità.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue DEFRAIA). Io allora mi permetterei di soffermarmi non tanto su interessanti enunciazioni, perché non avrei nè il tempo nè la fantasia questa sera per una disquisizione ampia, approfondita sui modelli di sviluppo (che per altro è stata una disamina molto attenta e molto significativa) ma soltanto a dare una risposta al problema che ritengo centrale. Ci sono stati due fatti molto importanti, molto significativi. La presa di posizione antifascista da parte del Consiglio regionale e la protesta, la vivace protesta dei minatori. Ebbene, questo Consiglio, la classe dirigente che esprime questo Consiglio, che risposta ha dato a questi due fatti così importanti, così incidenti? Ritengo senz'altro che sulla prima parte si possa dare un giudizio estremamente positivo. La presa di posizione della coscienza antifascista del Consiglio regionale è, senza dubbio, un fatto estremamente importante. Pone dei limiti, mette una frontiera ideale, uno spartiacque fra antifascismo e resistenza che questo Consiglio ha saputo esprimere, sia pure fra le diverse posizioni e differenziazio-

ni, e il rigurgito fascista, la dittatura, tutto ciò che ha significato e potrebbe significare la violenza. E questa, prendiamone atto, è quella frontiera ideale che deve dividerci, che ci deve, praticamente, dare quell'assetto, quella piattaforma contro l'eversione di destra.

Ma c'è un altro fatto veramente importante, ed è scaturito appunto dalla protesta dei minatori. Ebbene, quella protesta significava tante cose. Significava che la Regione sarda non ha dato una risposta adeguata e sufficiente alle aspettative dei lavoratori sardi, delle popolazioni sarde. Il problema minerario, purtroppo, oggi, ancora oggi, è drammaticamente aperto. Il problema, cioè, di uno sviluppo sbagliato, erroneo, promosso dalla classe dirigente politica sarda. Ebbene, che risposta noi diamo, oggi, a questi operai che chiedono soltanto di difendere la loro occupazione, di difendere il salario; che risposta diamo a quell'ansia di rinnovamento che hanno saputo esprimere? Ebbene, io ritengo che non sia il momento e il tempo di astrazioni, di enunciazione di principi, ma soltanto di dare una risposta con cose concrete, che io, quasi come un ragioniere, mi permetterò di sottoporre alla vostra attenzione. Noi dobbiamo dare risposte non su modelli di società, ma su alcuni problemi scottanti, su un sì o su un no, e in che misura questo sì o questo no possono dare effettivamente una risposta a queste attese.

Agricoltura: che cosa fa questo Consiglio a proposito del problema dei fitti agrari. Questa è la posizione che il Consiglio deve assumere. Che cosa facciamo in favore delle cooperative, dei coltivatori diretti, su questo problema. Diamo quell'appoggio necessario, incidente, che può essere anche decisivo, perché noi sappiamo bene che non basta la legge da poco approvata dal Parlamento, se noi come Consiglio non sappiamo sostenere i coltivatori diretti, gli agricoltori che soffrono e continueranno a soffrire fino a quando non potranno avere gli strumenti per poter...

DESSANAY (P.S.I.). Voi siete disposti a sostenerli?

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di minoranza*. Onorevole Dessanay, se lei mi consente io vorrei risponderle come le ho risposto in Commissione. Quando parlai della Montedison lei, ad un certo momento, mi ha fatto una interruzione dicendo se effettivamente noi socialdemocratici volevamo portare avanti questo discorso. Al che io le feci notare che mentre la nostra posizione era stata chiarissima, perché noi dicevamo un «no» chiarissimo a qualsiasi petrolchimica, nel vostro ordine del giorno c'era invece la possibilità di interpretazione che il «no» fosse soltanto limitato alla Montedison; dopo di che lei mi disse: è vero, ma abbiamo corretto quell'ordine del giorno. Allora, vede, onorevole Dessanay, non posso accettare certo tipo di interrogazione, che può assumere il significato di provocazione, perché lei sa molto bene che al Parlamento i socialisti democratici hanno votato assieme ai socialisti, ai democristiani contro il tentativo di una parte della D.C. che voleva profondamente snaturare quella legge sui fitti agrari. Quindi è chiaro che la risposta che noi diamo in questa sede sui fitti agrari è una risposta ben precisa: il Consiglio regionale deve usare tutti gli strumenti per sostenere gli agricoltori, i coltivatori diretti, le cooperative, perché possano avere quel sostegno necessario per poter rendere attuabile la legge sui patti agrari.

Ma diciamo anche altro, sempre in agricoltura, perché queste sono le risposte che noi dobbiamo dare precise. Piano della pastorizia: ebbene, sul piano della pastorizia che cosa intendiamo noi proporre? Noi riteniamo che innanzitutto non si possa parlare di piano della pastorizia senza il demanio dei pascoli, senza, cioè, l'esproprio generalizzato delle terre con la eliminazione della rendita parassitaria. E' una risposta precisa. Ma quando diciamo eliminazione della rendita, noi diciamo anche che l'indennizzo dev'essere equo e non deve cioè tener conto di possibili fenomeni di speculazione. Non si può parlare di eliminazione della rendita se noi non stabiliamo, nello stesso tempo, che il canone di indennizzo debba essere equo, che non tenga appunto conto della rendita di produzione. Queste sono

le risposte che noi diamo in agricoltura. E le risposte le diamo anche nel settore dell'industria, quando noi affermiamo che di fronte al pacchetto della Montedison il Consiglio regionale deve essere coerente su un certo dibattito che si è svolto nel novembre del 1969 in Commissione, ove si stabilì in maniera chiara ed inequivocabile che la Sardegna non avrebbe dovuto recepire iniziative di petrolchimica di base, se voleva effettivamente mutare, capovolgere il tipo di sviluppo sino allora perseguito. E quando noi diciamo no alla Montedison dobbiamo essere estremamente chiari. Noi non siamo — come con qualche simpatica immagine si dice — non siamo nè siriani, nè eniani, cioè non sosteniamo nè le posizioni della SIR e in questo senso non siamo siriani, e nè appoggiamo posizioni dell'ENI e di conseguenza non siamo eniani; diciamo che la petrolchimica di base, per la sua intensità di investimenti di capitali e il relativo rapporto capitale-addetto deve senz'altro essere respinta e rifiutata. Ecco perché noi attendiamo il rapporto sulla industrializzazione per stabilire, una volta per tutte, il tipo di sviluppo che deve passare, certamente, attraverso la utilizzazione delle risorse locali, deve passare attraverso tutte quelle industrie che utilizzino le risorse umane e materiali.

Queste cose noi le diciamo con estrema chiarezza, come diciamo con estrema chiarezza, a proposito della politica dei lavori pubblici, che l'iniziativa che c'è già in Consiglio, cioè l'iniziativa di fare una legge numero 9 per i Comuni minori deve essere senz'altro sostenuta, perché noi dobbiamo valorizzare il ruolo delle economie locali, dobbiamo sottrarre, finalmente, a tutte le influenze clientelari i Comuni, dobbiamo, in altre parole, abolire certi poteri discrezionali degli Assessorati, che non possono certamente creare quella valorizzazione che noi tanto e da molto tempo auspichiamo.

Ma di queste cose noi ne parliamo e le sottoponiamo alla vostra attenzione, sicuri che troveremo certamente consensi. Queste sono le risposte che dobbiamo dare ai minatori che ieri protestavano. E dobbiamo dare anche una risposta precisa in materia di di-

sciplina urbanistica. E sorprende l'affermazione del collega Fadda, quando ha sostenuto che la legge proposta dalla Giunta presieduta dall'onorevole Abis, o meglio dall'onorevole Del Rio, se non ricordo male, che porta la firma, tra l'altro, del nostro collega di partito, allora Assessore, è una legge di destra che fa praticamente gli interessi delle grosse società immobiliari. Lei avrà la bontà per qualche minuto di ascoltarmi, non foss'altro perché sono dieci anni, forse sono di più forse di meno, che mi occupo da dilettante di questi problemi. Ora vede, onorevole Fadda, la riforma urbanistica è stata una riforma che ha costituito sempre il banco di prova di numerosi governi e, purtroppo, tutti i governi su questa buccia di banana sono sempre caduti. E sa quale è il punto focale, il punto centrale della vera riforma urbanistica? Il principio dello esproprio generalizzato e obbligatorio. Non è vero che il principio dell'esproprio...

RAGGIO (P.C.I.). Non è sufficiente. Il limite della legge Ghinami sta proprio qui.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di minoranza*. Se tu mi consenti arriverò a esprimere il mio modesto concetto.

Il punto fondamentale dove si sono scontrati tutti i Governi che hanno tentato di fare una vera riforma urbanistica è stato, appunto, l'esproprio obbligatorio generalizzato... (*interruzioni*).

Non è esatto, ma neanche per idea. La legge che propone Ghinami è così...

RAGGIO (P.C.I.). Ghinami propone di pagare le terre a 300 mila lire l'ettaro e di ridarle ai vecchi proprietari.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di minoranza*. Non è vero, non è vero. Se il collega Raggio mi consentisse l'esposizione, gli darei una risposta di chiarimento. Il meccanismo della legge così come viene considerato a proposito dell'esproprio obbligatorio generalizzato, e di questo si tratta, consiste proprio in questo. Innanzitutto avviene l'esproprio con l'indennizzo abbastanza modesto, come dicevi prima.

RAGGIO (P.C.I.). Col sistema della legge di Napoli.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di minoranza*. Ma neanche per idea! Non è affatto vero, il meccanismo non è affatto quello della legge di Napoli! Tiene conto invece del terreno agrario che è ben lontano; ma quello che è fondamentale, è che abbiamo fatto anche dei conti che praticamente...

RAGGIO (P.C.I.). Dopo la legge di riforma dei terreni agrari stai facendo un regalo.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di minoranza*. Ma non sto facendo nessun regalo con il principio dell'esproprio obbligatorio generalizzato! Quando, praticamente, noi consentiamo che i Comuni possano acquisire le aree urbanizzandole. Che poi, nella scala dei valori ci sono prima gli enti pubblici, poi le cooperative e poi... ma sentite... (*interruzioni*).

Questo mi ricorda il discorso erroneo che si fa a proposito dei fitti agrari, quando ci si pone quasi un problema per piccoli redditi agrari. I comuni potranno fare una politica urbanistica soltanto quando avranno disponibile la proprietà del suolo pubblico. Ma, in questa situazione, a quali enti, a quali forze, dopo gli enti di edilizia sociale ci dobbiamo rivolgere? Dobbiamo dire che dobbiamo abolire l'iniziativa privata nel campo delle costruzioni: e diciamolo. Sta di fatto però che oggi, appena il 5 per cento ha potuto influire sul volume delle costruzioni.

RAGGIO (P.C.I.). Scusa, una sola interruzione: Ghinami, con questa legge, propone di comprare a 300 mila lire l'ettaro i terreni e poi di cederli a speculatori privati.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di minoranza*. Non è esatto questo. Non è assolutamente vero. Perché pagare i terreni in zone urbane a prezzi di valore agricolo non è un regalo che si fa allo speculatore privato, è una punizione, e la più forte che ci possa essere. Ma ti posso dire anche qualche cosa di più, che il meccanismo per l'esproprio recepito

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

dal collega Ghinami è proprio quello proposto dall'Istituto Nazionale di Urbanistica. Questo è il punto fondamentale. Ecco che i terreni anzitutto li acquisisce il Comune... Io vorrei, onorevole Presidente, tentare di esprimere tranquillamente il mio pensiero.

PRESIDENTE. E io vorrei pregare i colleghi di lasciarla continuare tranquillo, io me lo auguro. Onorevoli colleghi, vogliamo lasciar continuare l'oratore per cortesia! Prego, onorevole Defraia.

DEFRAIA (P.S.D.I.), relatore di minoranza. Io ritengo, onorevole Presidente, di aver ascoltato con molta attenzione gli altri oratori, e di essere il consigliere che accetta volentieri le provocazioni, le accetta volentieri e cerca di rispondere alle interrogazioni e alle provocazioni, però mi si voglia consentire di esprimere compiutamente il mio modesto pensiero.

Ripeto, il meccanismo è di una semplicità estrema: si tratta di espropriare i terreni agricoli con questo correttivo, che non è certamente un premio per la speculazione privata in quanto si tratta di terreni urbani, innanzitutto. Secondo: chi acquisisce è il Comune, che urbanizza e poi rivende senza fare neanche la normale speculazione perché il costo di rivendita è composto da tre addendi, il costo di esproprio, il costo di urbanizzazione ed il costo delle spese generali che ha trovato il Comune. Qui è il punto fondamentale dove può esserci, quindi, la speculazione. L'unica speculazione che si abbatte è la speculazione fondiaria sulla rendita fondiaria. Ma poi è chiaro che le cooperative, impresari, tutti coloro che vorranno effettivamente costruire, potranno costruire. Se volete dire per caso che dobbiamo tagliare la testa agli impresari edili, ditelo e fatelo, ma allora quale meccanismo introduce?

RAGGIO (P.C.I.). Bisogna abolire la proprietà privata delle aree fabbricabili.

DEFRAIA (P.S.D.I.), relatore di minoranza. Ma sono perfettamente d'accordo che

quando tu acquisisci le aree e le acquisisci... *(interruzioni).*

Dicevo dunque queste sono le risposte che noi diamo ai problemi dell'agricoltura, ai problemi dell'industria, ai problemi delle opere pubbliche. Dovremo anche dire che dobbiamo dare una risposta, non voglio dire originale, ma certamente di contenuto diverso. Noi riteniamo, in altre parole, che anche la politica della contestazione vada riveduta, noi non possiamo certamente fare la protesta, non possiamo fare una pura politica di contestazione fine a se stessa, perché noi certamente potremmo cadere nell'isolamento, potremmo cadere nel separatismo. Quando noi vediamo che Regioni progredite come la Lombardia, il Piemonte, presentano dei programmi dove, praticamente, tutte le risorse dovrebbero essere concentrate al Nord; quando noi vediamo che il piano sui trasporti presentato dalla Lombardia e dal Piemonte raggiunge il 57 per cento dell'intero volume degli interventi nel settore trasporti, e che praticamente alle altre 17 regioni spetterebbe, tutte assieme, meno della metà, voi capite bene che noi dobbiamo modificare la strategia. In altre parole dobbiamo ricercare, d'accordo con i risultati del Congresso di Palermo, la solidarietà, innanzitutto, delle regioni meridionali. Ma dobbiamo anche ricercare, dentro ogni partito nazionale, una solidarietà meridionalistica che ci deve tutti unire al di là della frontiera del puro rapporto direzionale centrale-periferia sarda. In altre parole, soltanto da una coalizione di meridionalisti sia come regioni, sia dentro i partiti, noi possiamo effettivamente tentare di contribuire a questo grosso disegno: cioè tentare di impedire il disegno, che possiamo constatare si stia già promuovendo, di continuare a concentrare le risorse nel nord, e di rendere praticamente il Meridione zona di sottosviluppo, zona essenzialmente destinata a serbatoio di manodopera, zona soltanto consumistica ed altro. Tanto è vero che già le linee che sono state preannunciate non parlano affatto di specificazione territoriale e del programma che si starebbe varando, ma dimostrano di voler ritornare ai vecchi errori, e di considerare la spesa co-

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

me strumento non qualificato dove tutte le direzioni, tutte le tensioni possono essere rivolte in un senso o in un altro. Ecco la risposta che, a nostro giudizio, noi dovremmo dare ai minatori.

Ma se noi esaminiamo il bilancio... e badate bene, come ha detto giustamente il collega Soddu prima, un bilancio che già rappresenta una cifra notevole, perché, come è stato detto, 100 miliardi in quattro anni fanno un Piano di rinascita; quando noi vediamo che si vogliono utilizzare le frange del piano della pastorizia, gli avanzi del '66-'67, quello che è restato dei cinque miliardi dell'anno scorso sui nuovi oneri legislativi, i 125 miliardi di residui passivi, è chiaro che non si possono sommare con i 135 miliardi delle rimanenze di cassa; ma se assommiamo ancora i 100 miliardi del futuro programma esecutivo, se teniamo conto che al 31 dicembre 1969 su 317 miliardi disponibili appena 120 erano stati utilizzati, voi vedrete che abbiamo una massa di manovra di centinaia e centinaia di miliardi dell'ordine di grandezza del programma del Piano di rinascita. Ebbene, la Giunta che risposta ha dato? La risposta che ha dato è stata semplicemente quella di considerare il bilancio aperto, come se per una Giunta che si proponeva di capovolgere il sistema, di creare una svolta, dovesse considerarsi stato di rivoluzione il semplice rimettersi alla Commissione. La verità vera è che la Giunta non era in grado, come non è in grado oggi, di effettuare scelte, e ha scaricato alla Commissione certe responsabilità. Questa è la verità vera.

Ci dobbiamo allora chiedere come mai questa Giunta sia incapace di formulare programmi o indirizzi. La ragione è di una semplicità estrema: la crisi regionale che oramai è nata con questa legislatura continua, non accenna a diminuirsi perché il partito di maggioranza relativa è in crisi, ha promosso tre crisi, la quarta già si preannuncia. In altre parole è un partito che non riesce più a trovare una scelta interna che gli consenta di svolgere il ruolo di classe dirigente. Ma c'è qualcosa di più. Quando il collega Soddu parla di attesa, di momento di riflessione, mette cer-

tamente l'accento su questo periodo che effettivamente è travagliato per tutte le forze politiche, ma un altro aspetto che nasce è che non si tratta di riflessione soltanto per valutare scelte e nuovi accordi, si tratta semplicemente di vedere in che modo la Democrazia Cristiana, questo partito unito da diversità, possa trovare quell'assetto interno che le permetta di svolgere una politica esterna unitaria. Noi non siamo, come socialdemocratici, i fautori delle divisioni degli altri partiti, anche se altri partiti hanno tentato di creare discordia nei partiti socialisti. Noi diciamo soltanto che la Democrazia Cristiana deve scegliere, non può certamente concludere dicendo che la soluzione preferenziale è il tricolore, non può certamente mettere in alternativa la soluzione dell'arco delle forze del centro sinistra, non può certamente escludere il centro sinistra e anche presentare possibilità fuori dell'arco delle forze del centro sinistra. La Democrazia Cristiana, se vuole effettivamente fermare questa crisi regionale deve, improrogabilmente, darsi una scelta. E' questo che noi auguriamo e lo auguriamo di cuore perché noi riteniamo che, allo stato attuale, soltanto dal collegamento delle forze cattoliche con le forze socialiste e socialdemocratiche si possa effettivamente trovare una giusta risposta all'esigenza di rinnovamento delle strutture dell'Isola. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti alla Presidenza tredici ordini del giorno. Se ne dia lettura.

MEDDE, Segretario:

Ordine del giorno Melis G. Battista (P.C.I.) - Carrus - Pinna Pietro - Melis Antonio:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971; considerata la esigenza di realizzare le condizioni per l'attuazione in Sardegna della legge 11 febbraio '71, n. 11, "Nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici" e in modo particolare delle norme sui

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

poteri degli affittuari e sull'esecuzione dei miglioramenti fondiari e colturali, fa voti perché vengano preferiti e venga data la precedenza, nella concessione dei contributi e dei mutui previsti dalle leggi nazionali e regionali, agli affittuari coltivatori e allevatori diretti per la trasformazione e il miglioramento dei fondi condotti in affitto e al fine di conseguire il miglioramento dei redditi e la stabilità sulla terra; perché venga destinato a tale fine il 50% degli stanziamenti del bilancio 1971 per l'esecuzione di opere ai sensi degli articoli 1, 2 e 7, comma secondo, della legge regionale 13 luglio 1962, n. 9; perché dei fondi stanziati per i nuovi oneri legislativi venga riservata la somma di lire 1.000.000.000 per finanziamenti delle leggi normali dello Stato e della Regione, a favore degli affittuari coltivatori e allevatori diretti per la realizzazione delle opere previste dagli articoli 11 e 14 della legge 11 febbraio 1971, n. 11». (1)

*Ordine del giorno Fadda - Usai - Giano-
glio:*

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971; accertato che sono stati notevolmente incrementati gli stanziamenti a favore di tutti gli enti con la motivazione di un riesame del trattamento economico dei dipendenti; impegna la Giunta 1) a dare corso all'impegno a suo tempo assunto di presentare al Consiglio la relazione sugli enti regionali; 2) a non autorizzare, in attesa di tale impegno e delle decisioni che saranno conseguentemente adottate dal Consiglio regionale, incrementi degli attuali ruoli organici, congelando così la situazione alla data odierna, e a non autorizzare revisioni del trattamento economico, di carriera e giuridico che possano determinare sperequazioni con l'attuale ordinamento del personale dipendente dall'Amministrazione regionale». (2)

Ordine del giorno Fadda - Usai:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del disegno di

legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971; accertato che lo stanziamento di cui al capitolo 15316 del Consorzio regionale per la lotta contro i tumori è stato incrementato per la somma di lire 70 milioni; considerato che in relazione all'imminente completamento ed alla messa in funzione dell'Ospedale oncologico si sta predisponendo, a cura del Consorzio, la strutturazione dei servizi e, mediante apposito regolamento, dei quadri organici del personale; impegna la Giunta a non erogare la somma suddetta sino a quando la medesima non avrà proceduto all'approvazione delle delibere relative alla strutturazione di cui sopra previo esame e parere favorevole della quinta Commissione consiliare nel quadro di una relazione sulla situazione organica e funzionale dei vari servizi dipendenti dal Consorzio». (3)

*Ordine del giorno Fadda - Pedroni - Spina
- Pinna Pietro:*

«Il Consiglio Regionale della Sardegna a conclusione della discussione del disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971, preso atto del forte incremento dello stanziamento del capitolo 26813, impegna l'Assessore al turismo a presentare alla Commissione bilancio i programmi relativi alle iniziative alberghiere che dovrebbero beneficiare dello stanziamento di cui sopra, prima di assumere gli impegni di spesa». (4)

*Ordine del giorno Melis G. Battista (P.C.
I.) - Spina - Sassu - Melis Mario - Pinna Pietro:*

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971; rilevata la necessità di far fronte alle numerose domande per contributi per l'acquisto di macchinari e attrezzi agricoli presentate da coltivatori diretti; fa voti perché gli stanziamenti di cui al capitolo 26638 del bilancio 1971 vengano destinati, nella misura minima del 70%, al finanziamento delle domande presentate dai coltivatori diretti». (5)

*Ordine del giorno Spina - Fadda - Giano-
glio - Pinna Pietro - Pedroni - Carrus:*

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971; nel mentre approva gli stanziamenti previsti per gli enti regionali nella misura già fissata nel bilancio regionale del 1970 e stabilisce che le differenze tra i suddetti stanziamenti vengano, al momento, attribuite al capitolo 17903 del bilancio 1971; ritenendo pregiudiziale all'approvazione dei bilanci per l'anno finanziario 1971 dei citati enti regionali, un ampio dibattito sulla loro reale situazione e sui loro modi di gestione; nel mentre autorizza la Giunta regionale a corrispondere ai predetti enti regionali le quote dodicesimali a fronte del bilancio 1970, fino al mese di maggio del corrente anno, per cui l'esercizio provvisorio degli enti regionali è prorogato sino al mese di maggio 1971; impegna la Giunta stessa a presentare, nei termini compatibili con le scadenze più sopra indicate, un rapporto sugli enti regionali e sulla loro eventuale ristrutturazione, rapporto sulla base del quale la Commissione finanze, sentiti i responsabili dei singoli settori (Assessori competenti e Presidenti degli Enti), proporrà al Consiglio le linee ed i modi di impiego delle somme di cui al secondo comma del presente ordine del giorno e l'approvazione dei bilanci dei singoli enti». (6)

*Ordine del giorno Spina - Rojch - Giano-
glio - Melis Pietrino - Fadda - Pinna Pietro:*

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971; impegna la Giunta accchè gli aumenti allo stanziamento di cui al capitolo 13436, per contributi in conto gestione all'ESMAS, vengano condizionati alla erogazione di stipendi minimi analoghi a quelli corrisposti al personale docente e inserviente nelle scuole materne dello Stato e al non ampliamento del numero delle sezioni e del personale dipendente dall'ESMAS». (7)

Ordine del giorno Spina - Tronci - Bertolotti - Carrus - Pinna Pietro - Raggio:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione della Regione per il 1971; impegna la Giunta ad autorizzare l'assunzione del personale amministrativo dell'Azienda Regionale Sarda Trasporti, che inizierà la sua attività in questo esercizio, solo attraverso l'espletamento di pubblici concorsi». (8)

*Ordine del giorno Melis G.B. (P.C.I.) -
Branca - Carrus - Pinna Pietro - Melis Mario
- Floris - Maddalon - Orrù:*

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione del bilancio di previsione per l'anno 1971; preso atto che il Parlamento, raccogliendo le giuste rivendicazioni manifestate dai contadini italiani e dalle loro organizzazioni e dalle forze politiche e sindacali democratiche di cui si è fatto interprete anche il Consiglio Regionale della Sardegna, ha approvato la "Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici" che è già divenuta operante; considerato l'interesse che il provvedimento riveste per lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia in Sardegna dove il rapporto di affitto è largamente diffuso; denuncia l'azione che i grandi proprietari assenteisti e le forze politiche ed economiche di destra vanno conducendo per sabotare e impedire l'applicazione della legge e per coinvolgere nell'azione eversiva altri gruppi sociali, speculando sullo stato di disagio esistente nelle campagne; impegna la Giunta a sostenere e promuovere iniziative che assicurino la più larga e puntuale attuazione della legge e la qualificano come strumento di rinnovamento delle strutture delle nostre campagne; a rivendicare dal Governo e ad adottare direttamente concrete misure che tengano conto delle esigenze dei coltivatori e degli allevatori diretti pensionati piccoli proprietari di fondi ceduti in affitto, al fine di migliorare la loro condizione economica, assistenziale e previdenziale». (9)

Ordine del giorno Usai - Milia - Melis Antonio - Fadda - Dessanay:

«Il Consiglio regionale, preso atto delle richieste avanzate dalle organizzazioni che operano nel campo dell'assistenza agli emigrati e loro famiglie; impegna la Giunta 1) a portare alla Commissione competente il programma d'intervento per l'assistenza all'emigrazione; 2) ad informare la stessa Commissione consiliare sullo stato di preparazione e impostazione delle conferenze sull'emigrazione convocate dell'Assessore competente». (10)

Ordine del giorno Usai - Milia - Fadda - Dessanay:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, considerata la grave carenza qualitativa e quantitativa nel territorio regionale di strutture per l'assistenza alla maternità e all'infanzia; considerati i compiti primari della Regione in materia di programmazione e di controllo di tutto il settore sanitario e assistenziale e, quindi, la necessità di un urgente impegno nel campo della prevenzione e della assistenza alla maternità e alla infanzia ai fini di garantire — attraverso un'adeguata assistenza sociale, sanitaria, psicopedagogica — il recupero della infanzia minorata, un sano sviluppo della maternità e una armonica crescita psicofisica dell'infanzia e dell'adolescenza; considerato altresì come questa esigenza trovi la principale motivazione nel progresso della scienza medica, nella partecipazione delle donne al lavoro, fatto questo che sollecita un doveroso sostegno da parte dello Stato nella famiglia, e nella diffusa coscienza dell'urgenza di superare la tradizionale concezione assistenziale per ispirare invece gli interventi al principio della sicurezza sociale presupposta del quale sono le riforme del sistema sanitario ed assistenziale ed in quest'ambito di un servizio di prevenzione, con alta specializzazione, per il controllo e l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia; rilevato come non sussista più ragione alcuna di sopravvivenza per organismi centralizzati quali l'O.N.M.I. e l'ESMAS, la cui ragione di esistere vie-

ne a cessare anche in relazione alle specifiche competenze regionali nella materia, impegna la Giunta 1) a sollecitare il Parlamento ad emanare i necessari provvedimenti per l'immediato trasferimento delle attuali competenze dell'ONMI e dell'ESMAS alle Regioni e agli Enti locali con relativo trasferimento ad essi del patrimonio dell'Ente, dei finanziamenti normalmente erogati agli stessi dallo Stato e con conseguente scioglimento degli organi centrali dell'ONMI e dell'ESMAS in modo da consentire alle Regioni immediata utilizzazione di tali competenze nel quadro di una rinnovata attività sanitaria e sociale ispirata ai criteri, prima richiamati, della sicurezza sociale; 2) a richiedere al Governo una preventiva consultazione ai fini dell'approntamento del su richiesto provvedimento di delega; 3) a promuovere una rapida indagine, in accordo con le Province e i Comuni, le organizzazioni sindacali e femminili, circa le più urgenti necessità relative al fabbisogno di asili nido e scuole materne nel territorio dell'Isola. Il Consiglio inoltre, consapevole della necessità di nuovi strumenti legislativi in materia, ne auspica la pronta predisposizione prevedendo come strumento base per l'attuazione di tali interventi i Comuni e le Province». (11)

Ordine del giorno Bertolotti - Fadda - Tronci - Pinna Pietro - Ligios - Spina - Usai:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, considerato che non si è ancora proceduto alla modifica delle norme di attuazione dello Statuto regionale onde consentire la diretta disponibilità alla Regione degli uffici periferici del Ministero agricoltura e foreste e più precisamente l'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura e l'Osservatorio di Fitopatologia per la Sardegna; constatato che con l'attuazione delle Regioni a Statuto ordinario, le suddette competenze e uffici vengono trasferiti alle medesime mentre in Sardegna, nonostante la specialità del proprio Statuto, permangono ancora in forma ibrida fra Regione e Stato; ritenuto urgente e non più procrastinabile la soluzione del problema stante anche la necessità di coordinare ed

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

armonizzare i servizi in agricoltura in Sardegna; impegna la Giunta a sollecitare fermamente il Governo perché si provveda per l'urgente modifica delle norme di attuazione suddette e a predisporre e presentare entro il 30 maggio 1971, contemporaneamente, un disegno di legge per l'acquisizione delle competenze dei suddetti uffici da parte dell'Amministrazione regionale». (12)

Ordine del giorno Sassu - Carrus - Corda - Monni - Are - Melis Pietrino - Melis Mario:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, al termine della discussione concernente l'approvazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1971; accertata l'insufficienza delle somme disponibili per la lotta alle malattie del bestiame; accertato altresì che il sistema attuale di lotta alle malattie del bestiame non risponde a criteri di efficienza organizzativa né arreca consistenti benefici agli allevatori; ritenuto che il risanamento del patrimonio zootecnico isolano costituisce uno degli aspetti più importanti per lo sviluppo dell'agricoltura sarda; impegna la Giunta regionale a predisporre e finanziare, entro il più breve tempo possibile, un provvedimento di legge che risponda ai seguenti criteri: a) erogazione di contributi regionali ai Comuni affinché attraverso gli uffici dei veterinari comunali e consorziali attuino piani di lotta per le malattie del bestiame; b) graduazione dei contributi a seconda della consistenza del patrimonio zootecnico dei singoli Comuni; c) inclusione nei programmi di lotta di erogazione gratuita di medicinali veterinari e di acquisto di attrezzature per il miglior funzionamento degli uffici comunali veterinari; d) coordinamento a livello regionale dei piani di lotta da parte dell'Assessorato all'igiene lasciando ai Comuni la più ampia e piena responsabilità di attuazione». (13)

PRESIDENTE. Ricordo che i primi dieci ordini del giorno potranno essere illustrati, mentre gli ultimi tre non potranno essere illustrati perché presentati dopo la chiusura della discussione generale.

Sull'ordine del giorno.

PEDRONI (P.C.I.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDRONI (P.C.I.). Abbiamo presentato un'interrogazione urgente per conoscere quali contributi sono stati concessi al Comitato sardo per la valorizzazione dello spettacolo e sulla composizione del detto Comitato. Vorremmo sapere quando la Giunta intende rispondere.

PISANO (D.C.). *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione.* Appena possibile. Per domani mattina non posso impegnarmi, perché non so se faccio in tempo a rilevare gli elementi. Comunque appena possibile, senz'altro.

TUFANI (P.L.I.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Anche noi avevamo presentato un'interrogazione sullo stesso argomento. E dato un certo dibattito che si è avuto oggi in aula, dove si è parlato di scambi di sovvenzioni comunque date, e considerato l'estremo interesse dell'argomento, vorremmo sapere quando la Giunta potrà rispondere.

PISANO (D.C.). *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione.* Signor Presidente, appena noi conosceremo il testo, daremo una risposta. E' difficile, insomma, fissare una data per la risposta quando non sappiamo ancora che domande ci ponete. Io senz'altro posso assicurare l'interrogante che appena conosceremo il testo dell'interrogazione daremo una risposta.

TUFANI (P.L.I.). Non so se ella fosse presente, si tratta di conoscere quali sovvenzioni sono state date al direttore de «L'Unione

VI LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

30 MARZO 1971

Sarda», Crivelli, e quali sovvenzioni sono state date al Partito Comunista. Questi sono stati gli scambi...

PRESIDENTE. Onorevole Tufani, io non desidero che si entri nel merito, per cortesia, perché è chiaro che io posso concedere la parola solo sull'ordine del giorno.

PISANO (D.C.), Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione. Risponderemo con la massima sollecitudine possibile appena le interrogazioni ci perverranno.

BRANCA (P.S.I.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRANCA (P.S.I.). Desidero comunicare che è stato chiarito l'equivoco sorto in un momento concitato del mio intervento, per l'interpretazione di una frase dell'onorevole Raggio e di una mia risposta. Tutto è stato risolto pacificamente e tranquillamente.

PRESIDENTE. Onorevole Branca, purtroppo, però, quest'argomento non è all'ordine del giorno.

I lavori del Consiglio proseguiranno domattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 55.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971